SECONDA SERIE: NUMERO 2 MAGGIO-AGOSTO 2019

nuova Storia Contemporanea

QUADRIMESTRALE DI STUDI STORICI E POLITICI SULL'ETÀ CONTEMPORANEA

Le Lettere

QUADRIMESTRALE DI STUDI STORICI E POLITICI SULL'ETÀ CONTEMPORANEA

SECONDA SERIE: NUMERO 2 - MAGGIO-AGOSTO 2019

Le Lettere

SOMMARIO

«Nuova Storia Contemporanea»
ISSN 1126-098X
Periodico Quadrimestrale

seconda serie: numero 2 – maggio-agosto 2019

Periodico Quadrimestrale
Issn 1126-098X
Seconda serie: a. I (XXI)
Numero 2 – maggio-agosto 2019

Direttore responsabile
Francesco Perfetti

Redazione e segreteria
Serena Settesoldi

Direzione, redazione e amministrazione:
Editoriale – Le Lettere
Via Meucci 17/19 – 50012 Bagno a Ripoli (FI)
Tel. 055 645103 – e-mail: periodici@lelettere.it – www.lelettere.it – www.editorialefirenze.it

Abbonamenti e arretrati:
Laura Mori: abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it; tel. 055 645103
c/c postale: 1037409925

Abbonamento 2019

Privati	**Istituzioni**
Italia	
Carta = Euro 80,00	Carta = Euro 100,00
Carta + web = Euro 100,00	Carta + web = Euro 120,00
Estero	
Carta = Euro 135,00	Carta = Euro 155,00
Carta + web = Euro 155,00	Carta + web = Euro 175,00

I testi pubblicati su «Nuova Storia Contemporanea» sono sottoposti a procedura di valutazione mediante *blind referee*.
La responsabilità dei testi appartiene agli autori, ai quali si chiede di seguire le norme editoriali pubblicate in chiusura di ogni fascicolo della rivista.
La corrispondenza va inviata tramite mail a periodici@lelettere.it, oppure per posta cartacea a:
Editoriale Le Lettere
c/a Serena Settesoldi
via Meucci 17/19
50012 Bagno a Ripoli (FI)

Finito di stampare nel mese di marzo 2020, presso la tipografia Digital Team, Fano (PU)
In copertina: tracce del muro di Berlino dopo la caduta.

Autorizzazione Tribunale di Firenze n. 5081 del 14/07/2001

Lo spazio della libertà

Vasily Grossman e la tragedia della letteratura

di Giuliana Iurlano

> I suoi genitori erano vicino al perimetro del cimitero,
> e ci volle un po' di tempo per trovare le loro tombe. […]
> Erano ossa e basta, ossa dentro una bara, ma le loro ossa
> erano le sue ossa,
> e lui andò a mettersi più vicino che poteva a quelle ossa,
> come se la vicinanza potesse unirlo a loro
> e mitigare l'isolamento scaturito dalla perdita del futuro
> e ricollegarlo a tutto quello che se n'era andato.
>
> Philip Roth, *Everyman*

1.

Nel 1972, Chaim Potok pubblicava *Il mio nome è Asher Lev*, la storia di un bambino ebreo ortodosso di Brooklyn, dotato del dono della pittura e, per questo, contrastato dalla sua famiglia e dalla sua comunità. Egli studia e diventa un pittore famoso, ma quando dipinge la crocifissione di sua madre, tutto si complica:

> In cima alla finestra [...] disegnai mia madre nella sua veste da casa, con le braccia tese lungo la linea orizzontale della veneziana e i polsi legati con le corde della stessa veneziana [...]. Disegnai mio padre, in piedi alla sua destra, con il cappello, il cappotto e la ventiquattrore in mano. Disegnai me stesso, in piedi alla sinistra di mia madre, con gli abiti imbrattati di vernice, un berretto da pescatore in testa e in mano una tavolozza e un pennello lungo come una lancia[1].

In un delirio ininterrotto di energia, Asher non può fermarsi:

> Dipinsi in fretta, travolto da uno strano impeto di energia. Per tutto il dolore che hai sofferto, mamma. Per tutto il tormento degli anni passati e futuri, mamma. Per tutta l'angoscia che questo quadro di dolore ti causerà. Per l'inesprimibile mistero che mette al mondo padri e figli buoni e permette che una madre li veda ammazzarsi. Per il Padrone dell'Universo il cui mondo di sofferenza io non capisco. Per i sogni di terrore, per le notti d'attesa, per i ricordi di morte, per l'amore che ho per te, per tutte le cose che ricordo, per tutte le cose che dovrei ricordare ma che ho dimenticato, per tutte queste cose ho creato questo quadro – io, un ebreo osservante che lavora su una crocefissione perché nella sua tradizione religiosa non esiste alcun modello estetico al quale far risalire un quadro di angoscia e di tormento estremi[2].

[1] C. Potok, *Il mio nome è Asher Lev*, Milano, Garzanti, 1976, p. 279.
[2] *Ibidem*, p. 280.

Diciotto anni prima di Potok, Vasily Grossman era rimasto fortemente impressionato dalla Madonna Sistina di Raffaello, esposta nel Museo Puškin di Mosca, prima di essere restituita alla Galleria di Dresda, da dove i sovietici l'avevano sottratta nel 1945. Che cosa lo aveva colpito? Nulla di religioso e nulla nemmeno che avesse a che fare con lo splendido arcano della maternità. Nella bellezza della Madonna, egli aveva colto il senso dell'umanità: "È democratica, umana; è la bellezza di tante, tantissime persone [...]. È universale. La Madonna è anima e specchio dell'uomo, e chiunque la guardi coglie in lei l'umano"[3]. E ancora: "Penso che questa Madonna sia l'espressione più atea della vita, di quell'umano a cui il divino non partecipa"[4]. Ma questa constatazione è solo il primo passo per una riflessione più ampia, che è indicibilmente illuminante e interiormente devastante. Davanti agli occhi di Grossman scorrono improvvisi e brucianti i ricordi di ciò che ha visto, di ciò che ha compreso pur non vedendo direttamente, di ciò che ha costituito per lui – fino a pochi anni prima *homo sovieticus* per educazione e per fede – uno spartiacque non soltanto storico, ma anche tremendamente morale e che indica quello che è il suo concetto fondamentale, vale a dire il "destino".

Il salto analogico arriva improvviso e si rivela lacerante: "La Cappella Sistina... La camera a gas di Treblinka"[5]. Di colpo, Grossman ricorda dove ha visto quei volti così intensi:

> Il ricordo di Treblinka era riaffiorato nel mio cuore senza che me ne rendessi conto... Era lei a calpestare scalza, leggera, la terra tremante di Treblinka, lei a percorrere il tragitto da dove il convoglio veniva scaricato fino alla camera a gas. La riconosco dall'espressione che ha sul viso, negli occhi. Guardo suo figlio e riconosco anche lui dall'espressione adulta, strana. Così dovevano essere madri e figli quando scorgevano le pareti bianche delle camere a gas di Treblinka sullo sfondo verde scuro dei pini, così era la loro anima[6].

Non si ferma qui il percorso associativo grossmaniano, o – per dirla con Osip Mandel'štam – la correlazione tra oggetti data dalla legge di trasformabilità o convertibilità, per cui soltanto la realtà può dar luogo a un'altra realtà[7]. Grossman, infatti, fa un ulteriore passo in avanti: la Madonna, dal 1945, è arrivata in territorio russo e ne conosce ogni aspetto, ogni evento accaduto, ogni cosa: "Ha camminato con noi, con noi ha viaggiato per un mese e mezzo su un vagone cigolante, cercando i pidocchi fra i capelli soffici e sporchi del suo bambino. Ha vissuto con noi la collettivizzazione forzata [...]"[8]. Era presente anche alla stazione di Konotop, la città ucraina la cui comunità ebraica subì il peso più tragico delle scelte di Stalin per contrastare la NEP: "È proprio lei, sì. L'ho vista anche nel 1930 alla stazione di Konotop: si avvicinò al vagone di un rapido, terrea di sofferenza, e alzò i suoi occhi meravigliosi per dire

[3] V. GROSSMAN, *La Madonna Sistina*, in ID., *Il bene sia con voi!*, Milano, Adelphi, 2011, p. 44.
[4] *Ibidem.*
[5] *Ibidem*, p. 48.
[6] *Ibidem*, p. 47.
[7] Cfr. O. MANDEL'ŠTAM, *Discorso su Dante*, in ID., *La Quarta Prosa. Sulla poesia. Discorso su Dante. Viaggio in Armenia*, Presentazione di A.M. RIPELLINO, Bari, De Donato, 1967, pp. 127-175.
[8] V. GROSSMAN, *La Madonna Sistina*, cit., pp. 48-49.

senza voce, muovendo appena le labbra: 'Pane...'"[9]. Ma era presente anche nel 1937, "nella sua stanza, mentre stringeva a sé per l'ultima volta il figlio, gli diceva addio, fissava il volto di lui prima di correre giù per le scale deserte di un condominio muto... Sulla porta della sua stanza un sigillo di ceralacca, da basso l'aspettava una macchina..."[10]. Lager e Gulag, terre distrutte dalla carestia, campi di sterminio, fosse impietose che coprono madri e bambini ebrei, guerre terribili: lei c'era, soffriva insieme a tutti e, insieme a tutti, andava incontro al suo destino con il figlio.

Poi, un grido di dolore e di colpa, simile a quello che Primo Levi e molti altri sopravvissuti avrebbero elevato: "Terrore, vergogna, dolore: perché ci è toccata una vita così atroce? Non sarà anche colpa mia, colpa nostra? Perché siamo vivi? Una domanda tremenda, dura, che solo i morti possono fare ai vivi. Ma i morti tacciono, non fanno domande"[11]. In quel leviano "universo deserto e vuoto", in cui lo spirito dell'uomo è assente perché "non ancora nato o già spento"[12], Grossman intravede ancora un barlume di speranza: l'umano nell'uomo non si è spento, consumato, distrutto definitivamente, ma la vita e la libertà sono ancora una cosa sola. Non si può vivere senza libertà, ed è la libertà il vero destino dell'uomo. Ma ciò che più colpisce è che il barlume di umanità provenga da una figura femminile, una madre. Non serve qui ricordare che, per l'ebraismo, la matrilinearità è un elemento fondamentale. La madre di Grossman non aveva trasmesso al figlio né le radici né l'identità ebraica, perché lei stessa non vi si riconosceva, ma esse irrompono improvvisamente e tragicamente nel destino del figlio, quando questi viene a sapere dell'eccidio degli ebrei di Berdičev. Grossman è un corrispondente al seguito dell'Armata Rossa ed è il primo a registrare quella che poi verrà definita la "*Shoah* orientale"[13], ben presto celata dalle scelte politiche sovietiche con lo slogan di "non dividere i morti", scelte interessate soltanto a enfatizzare, prima, la Grande Guerra Patriottica[14] e, poi, a combattere con durezza i rivoli minacciosi del cosmopolitismo e dell'internazionalismo, di cui molti ebrei furono vittime[15]. La morte della madre segnerà uno spartiacque fondamentale

[9] *Ibidem*, p. 49.

[10] *Ibidem.*

[11] *Ibidem*, p. 51. Scrive Primo Levi: "Hai vergogna perché sei vivo al posto di un altro? Ed in specie, di un uomo più generoso, più sensibile, più savio, più utile, più degno di vivere di te? [...] È solo una supposizione, anzi, l'ombra di un sospetto: che ognuno sia il Caino di suo fratello, che ognuno di noi [...] abbia soppiantato il suo prossimo, e viva in vece sua. [...] I 'salvati' del Lager non erano i migliori, i predestinati al bene [...]. Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti; i migliori sono morti tutti". P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 62-64.

[12] *Ibidem*, p. 66.

[13] Cfr. T. SNYDER, *Bloodlands: Europe between Hitler and Stalin*, New York, Basic Books, 2010; J. RUBENSTEIN - I. ALTMAN, eds., *The Unknown Black Book: The Holocaust in the German-Occupied Soviet Territories*, Bloomington - Indianapolis, Indiana University Press, 2008. Cfr. anche, sul "doppio genocidio", A. HOXHA, *Holocaust Revisionism and Obfuscation: The Notion of "Double-Genocide" and the Lithuanian Government's Instrumentalisation of Timothy Snyder's* Bloodlands, in «Teaching History», December 2015, pp. 36-41.

[14] Cfr. P. FINNEY, *Vasily Grossman and the Myths of the Great Patriotic War*, in «Journal of European Studies», XLIII, 4, 2013, pp. 312-328.

[15] L'idea che gli ebrei sovietici potessero ritrovare un forte senso di identità a seguito degli stermini nazisti preoccupava non poco l'URSS, anche perché le relazioni internazionali stavano cambiando, dopo la nascita dello Stato di Israele nel 1948, pure inizialmente riconosciuto per primo dai sovietici, ma poi appoggiato dagli Stati Uniti di Truman. Sull'argomento, cfr. R. SILVER, *"Do Not Divide the Dead": The Limits of Representations of the Holocaust in the Soviet Union, 1960-1968*, Vancouver, University of British Columbia, 2019, p. 17.

nel percorso interiore dello scrittore, combattuto tra sensi di colpa per non averla messa in salvo a Mosca e la disillusione per ciò in cui aveva creduto fino a quel momento, vale a dire che la rivoluzione in Russia avrebbe veramente aperto la strada a un mondo migliore.

2.
Se mi prendessero i nostri nemici
e gli uomini smettessero di rivolgermi la parola;
se mi privassero di ogni cosa al mondo,
del diritto di respirare e di aprire le porte
e di ripetere che ci sarà la vita
e che è il popolo giudice che giudica;
se osassero tenermi come un animale
e per terra mi gettassero il cibo
– non resterò in silenzio, non trangugerò il dolore [...][16].

Così scriveva nel 1937, un anno prima di morire in una *tranzitka*, una baracca di transito verso il Gulag siberiano, Osip Mandel'štam, celebrato da Varlam Šalamov ne *I racconti della Kolyma*[17]. Il poeta ebreo-polacco – che non si sentiva "contemporaneo di nessuno"[18] – aveva coniato l'espressione «secolo canelupo»[19], ripresa frequentemente da Grossman e, come Grossman avrebbe fatto anni dopo, aveva scritto dell'Armenia (e, prima di lui, anche Puškin), un luogo in qualche modo "magico" e catartico, il "regno delle pietre urlanti" e "tinta di roca ocra", che permette al cuore di aprirsi come non mai prima di allora. Il viaggio in Armenia – organizzatogli dall'amico Semën Lipkin – avrebbe dovuto aiutare Grossman in un momento molto difficile della sua vita, quando il romanzo *Vita e Destino* gli era stato sequestrato dal KGB e lo scrittore era caduto in uno stato di prostrazione fisica e psichica. Egli lasciò Mosca in treno il 1° novembre 1961 e arrivò due giorni dopo a Erevan. In *Il bene sia con voi! Appunti di viaggio*, scritto tra il 1962 e il 1963, le sue impressioni dell'Armenia sembrano correre parallele e, alcune volte, sovrapporsi ai versi di Mandel'štam, a quegli "slanci" o "impulsi" (*poryvy*) che si sviluppavano in catene poetiche[20]. Nell'*incipit*, Grossman scrive:

Prime impressioni dell'Armenia – la mattina, in treno. Pietra grigioverdastra che non svetta verso l'alto – rupe o montagna –, ma si estende in larghezza, terreno piatto, campo di pietre; la

[16] O. MANDEL'ŠTAM, *Se mi prendessero i nostri nemici*, in N. MANDEL'ŠTAM, *Le mie memorie con poesie e altri scritti di Osip Mandel'štam*, Milano, Garzanti, 1972, p. 231.

[17] Cfr. V. ŠALAMOV, *Cherry-brandy*, in ID., *I racconti di Kolyma*, vol. I, Torino, Einaudi, 1999, pp. 74-79.

[18] Cfr. O. MANDEL'ŠTAM, *No, mai di nessuno fui contemporaneo* [1924], in O. MANDEL'ŠTAM, *Le mie memorie*, cit., p. 121.

[19] Cfr. O. MANDEL'ŠTAM, *Per il roboante valore dei secoli a venire* [1931], *ibidem*, p. 218.

[20] Cfr. P. NAPOLITANO, *Osip Mandel'štam: i Quaderni di Mosca*, Firenze, Firenze University Press, 2017, in particolare il *Poryv armeno*, pp. 37-83. "L'Armenia, e più tardi Voronež, furono per Mandel'štam quel 'giorno extra', quel tempo in più, prima di una fine di cui egli era già cosciente e a cui si stava preparando, un tempo caratterizzato da un'accresciuta acutezza dei sensi e una tremenda accelerazione della produzione poetica". *Ibidem*, p. 39.

montagna è morta, il suo scheletro si è sfasciato sul terreno. Il tempo ha invecchiato la montagna fino a ucciderla, e quelle sono le sue ossa[21].

Ma le analogie continuano sia sulle piccole cose (per esempio, le trote, o le donne), sia sulla gigantesca statua di Stalin, sia sulle caratteristiche del popolo armeno[22]; poi, lo sguardo si sofferma soprattutto sul monte Ararat:

Vedo l'Ararat, si staglia contro l'azzurro, con il suo profilo morbido e delicato, come se spuntasse dal cielo e non dalla terra, un addensamento di nuvole e di spazi cilestrini. A quella stessa montagna innevata, biancazzurra, che splende sotto il sole, guardò chi scrisse la Bibbia[23].

Mandel'štam così aveva scritto:

Sono riuscito a vedere le nuvole adorare l'Ararat. V'era il movimento discendente e ascendente della panna quando viene versata in un bicchiere di tè rosso carico e si sfilaccia in cumuli e cirri[24].

Ma se Mandel'štam non dimenticò mai la sua condizione di ebreo, pur ricercando in modo originale la sua "memoria del sangue"[25], Grossman scoprì la sua ebraicità in modo drammatico, quando seppe che sua madre era stata uccisa, il 15 settembre 1941, dal *Sonderkommando* 4a dell'*Einsatzgruppe C* a Berdičev[26], occupata dai nazisti dopo che tutti gli ebrei erano stati rinchiusi nel ghetto Jatki e poi fucilati e sepolti in una fossa comune nei pressi dell'aeroporto militare della città. Come corrispondente della «Stella Rossa» al seguito delle truppe sovietiche, infatti, era stato assegnato al 1° Fronte ucraino e, dalla primavera del 1943, era giunto in Ucraina, dove aveva assistito all'importante battaglia tra carri armati a Kursk, punto di svolta sul fronte orientale, che annientò definitivamente la capacità tedesca di attuare qualunque altra offensiva strategica. Egli aveva registrato le operazioni di "sterilizzazione" messe in atto dai tedeschi, gli edifici dati alle fiamme e le requisizioni di tutto ciò che potesse essere trasportabile ma, soprattutto, le fosse comuni di centinaia di migliaia di ebrei ucraini. Il generale Erich von Manstein aveva dato il via libera alle *Eisantzgruppen* di ammazzare gli ebrei nelle retrovie e, dunque, Grossman si trovò di fronte alla *Shoah* nell'Europa orientale, prima che il genocidio terminasse nell'altra metà dell'Europa e prima che fosse indicato con quel nome. Egli scrisse due articoli, *Ucraina senza ebrei*[27], un re-

[21] V. Grossman, *Il bene sia con voi! Appunti di viaggio*, in Id., *Il bene sia con voi!*, cit., p. 145.

[22] "Gli armeni sono un popolo antichissimo, dalla cultura e dalla storia millenaria, un popolo sopravvissuto a guerre su guerre, un popolo viaggiatore, un popolo che per secoli ha patito il giogo degli invasori, che ha lottato per la libertà ed è tornato schiavo". *Ibidem*, p. 153. Anche Mandel'štam, alludendo alla questione del monte Ararat, passato nel 1921 alla Turchia, dice che l'Armenia è ora "tutta al di là" del monte a lei sacro, introducendo così il tema dell'oppressione del popolo armeno.

[23] *Ibidem*, p. 164.

[24] O. Mandel'štam, *Viaggio in Armenia*, in Id., *La Quarta Prosa*, cit., p. 216.

[25] "Mandel'štam si sentiva legato ai pastori e ai re della Bibbia, agli ebrei alessandrini e spagnoli, poeti e filosofi [...]". N. Mandel'štam, *Le mie memorie*, cit., p. 254.

[26] Cfr., su tale argomento, F.M. Feltri, *Lo scenario e il contesto di una scrittura: le fucilazioni di massa in Urss e l'inizio della soluzione finale*, in *Tra Stalingrado e Auschwitz. Vasilij Grossman, testimone e narratore del '900*, in «I Quaderni del Ferrari», n. 39, 2017, pp. 95-125.

[27] Cfr. V. Grossman, *Ukraine without Jews*, in «Jewish Quarterly», in https://www.jewishquarterly.org

soconto documentario di quei tragici eventi (apparso su «Einikayt», l'organo di stampa del Comitato Anti-Fascista Ebraico, perché rifiutato da «Stella Rossa»), e *Il vecchio maestro*[28], un racconto ambientato in una cittadina senza nome dell'Ucraina in cui vennero fucilati centinaia di ebrei. Nel primo articolo, Grossman scrive:

> Non ci sono ebrei in Ucraina. Da nessuna parte – Poltava, Char'kov, Kremenčug, Borispol', Jagorin – in nessuna città, nelle centinaia di paesi, o nelle migliaia di villaggi non troverete gli occhi neri e pieni di lacrime delle bambine piccole; non sentirete la voce di una donna anziana; non vedrete il volto scuro di un bambino affamato. Tutto è silenzio. Nulla si muove. Un intero popolo è stato brutalmente assassinato[29].

Ne *Il vecchio maestro* – che costituisce il primo racconto in assoluto sulla *Shoah* –, Boris Isaakovič Rozental', alla domanda "Che diavolo sta succedendo, al mondo?", così risponde:

> I nazisti hanno creato il lager paneuropeo globale, e perché i forzati rimanessero sottomessi hanno ideato una colossale scala di repressione. Gli olandesi stanno peggio dei danesi, i francesi peggio degli olandesi, i cechi peggio dei francesi, e peggio ancora stanno i greci e i serbi; poi vengono i polacchi, ancora più sotto ci sono gli ucraini e i russi. Sono i gradini della scala del lager. E più sei in basso, più il sangue, la schiavitù e il sudore aumentano. In fondo a questa gigantesca prigione a più piani c'è un burrone, e in quel burrone i nazisti faranno finire gli ebrei. Il loro destino deve servire a spaventare a morte l'intero, grande lager europeo, così che la peggiore delle sorti sia un sollievo se paragonata al destino degli ebrei. E dunque, malgrado le grandi sofferenze di russi e ucraini, credo sia giunta l'ora di dimostrare al mondo che esiste una sorte ancora più tremenda, ancora più spaventosa. "Basta lamentarsi!" diranno. "Siate felici, orgogliosi, contenti di non essere ebrei!". Non è odio, è *aritmetica della ferocia*[30].

Lo *shock* profondo causato da ciò che aveva visto e dalla consapevolezza che la propria madre fosse tra le vittime per il semplice fatto di essere ebrea lo porterà per due volte a scriverle a distanza di anni. Nella prima lettera, datata 15 settembre 1950, Grossman scrive:

> [...] Ho provato a immaginare il tuo assassinio dozzine e forse centinaia di volte e il modo in cui sei andata incontro alla tua fine. Ho provato a immaginare l'uomo che ti ha uccisa. È stata l'ultima persona che ti ha vista viva. So che hai pensato a me per tutto il tempo[31].

/2011/10/ukraine-without-jews/ [ultima consultazione: 10 agosto 2019]. L'articolo era apparso in due parti su «Einikayt» in yiddish il 25 novembre e il 2 dicembre del 1943.

[28] Cfr. V. Grossman, *Il vecchio maestro*, in Id., *Il bene sia con voi!*, cit., pp. 11-41. Anche questo racconto fu scritto tra il 1942 e il 1943.

[29] V. Grossman, *Ukraine without Jews*, cit., p. 13.

[30] V. Grossman, *Il vecchio maestro*, cit., p. 26. Il corsivo è mio. Tra l'altro, in questo racconto, Grossman cercò di far comprendere anche l'aspetto molto controverso del collaborazionismo della popolazione russa con i nazisti nei territori occupati dai tedeschi. Cfr. M.D. Shrayer, *Grossman's Resistance*, in V. Khiterer - A.S. Gruber, eds., *Holocaust Resistance in Europe and America*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2017, p. 144; W. Lower, *The Holocaust and Colonialism in Ukraine: A Case Study of the Generalbezirk Zhytomyr, Ukraine, 1941-1944*, in *The Holocaust in the Soviet Union: Symposium Presentations*, Washington, Dc, United States Holocaust Memorial Museum, Center for Advanced Holocaust Studies, 2005, pp. 1-20.

[31] *Appendice. Documenti d'archivio*, in J. Garrard - C. Garrard, *Le ossa di Berdičev. La vita e il destino di Vasilij Grossman*, Genova - Milano, Marietti, 2009, p. 466.

Nella seconda lettera alla madre, datata 15 settembre 1961, mentre disperatamente cercava di farsi restituire il manoscritto di *Vita e Destino*, che gli era stato sequestrato, scrive:

> Io sono te, cara Mamma, e dunque fintantoché vivrò anche tu vivrai. Quando morirò, continuerai a vivere in questo libro [*Vita e Destino*], che ho dedicato a te e il cui destino è strettamente legato al tuo. [...] Il mio romanzo è dedicato al mio amore e alla mia devozione per il popolo. Questa è la ragione per cui è dedicato a te. Per me tu sei l'umanità e il tuo terribile destino è il destino dell'umanità in questi tempi inumani[32].

3.

È interessante, ma per nulla strano, che anche Mandel'štam avesse provato, come Grossman, a vivere di letteratura, ma la sua ostinazione a non "riorientarsi" gli aveva chiuso le porte in faccia. La dichiarazione di "scrittore fuori legge" già negli anni Venti avveniva spesso in sordina, dopo attese estenuanti e promesse inevase. Si viveva in una condizione di tragedia, quella stessa tragedia che Mandel'štam riteneva manifestarsi in un ambito estremamente ristretto, quella tragedia che "diventa inevitabilmente parte del panorama totale del mondo"[33]. Il vero luogo deputato alla tragedia, infatti, non era il palcoscenico, ma la vita quotidiana, soprattutto della Russia sovietica, dove gli uomini si muovevano come automi eterodiretti e dove gli scrittori, in particolare, cercavano di introdursi pericolosamente negli interstizi spigolosi della società totalitaria in cerca di una libertà, sempre più impossibile da raggiungere.

Il "secolo dei lupi"[34] è quello della violenza totalitaria alla quale Grossman si oppone in un percorso individuale molto complesso e pieno di contraddizioni. Di origini ebraiche, era nato a Berdičev (la "capitale degli ebrei")[35] da genitori assimilati ed europeizzati benestanti alla fine di quel rivoluzionario anno che fu il 1905. Il suo vero nome, Iosif, fu immediatamente cambiato nel russo Vasily e, per molti aspetti, completamente dimenticato. Sia lui che i suoi genitori erano profondamente lontani dalla vita dello *shtetl* e dalle sue antiche tradizioni, così bene raffigurate nelle opere di Marc Chagall. Le principali norme religiose ebraiche non costituirono mai per lui un impegno importante, anche se lesse la Bibbia e fu influenzato dalla tradizione biblica, così come da alcuni aspetti della cultura ebraica: la compassione, l'amore per la vita e la resistenza strenua alla morte, l'obbligo della memoria, l'onore per i defunti e,

[32] *Ibidem*, pp. 466-467.

[33] N. Mandel'štam, *Le mie memorie*, cit., p. 360.

[34] Cfr. N. Mandel'štam, *L'epoca e i lupi*, con un saggio di Iosif Brodskij, Milano, Serra e Riva Editori, 1990.

[35] "Per qualche strana ragione Berdičev era considerata la più ebraica fra le città dell'Ucraina. Prima della rivoluzione era chiamata dagli antisemiti e dai Cento neri 'la capitale ebraica'". V. Grossman, *L'assassinio degli ebrei di Berdičev*, in V. Grossman - I. Erenburg, *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici, 1941-1945*, Milano, Mondadori, 2001, p. 35. Shimon Markish dice che il fatto che Grossman sia nato a Berdičev è una sorta di "segno del destino": "Chiunque sia cresciuto in Unione Sovietica conosce il particolare profumo emanato dal nome stesso di 'Berdičev', che è il profumo dell'aneddoto ebraico, il più delle volte dannoso e degradante rispetto a una immagine comica e bonaria". S. Markish, *Le cas Grossman*, Paris, Julliard - L'Âge de l'Homme, 1983, p. 18.

soprattutto, il dovere della testimonianza[36]. Il padre, Solomon Iosifovich (Semyon Osipovich, come si faceva chiamare secondo la moda russa), si era laureato in ingegneria a Berna e aveva aderito al Russian Social Democratic Labor Party (RSDLP), divenendo poi menscevico e partecipe dell'ammutinamento della flotta del Mar Nero a Sebastopoli. La madre, Ekaterina Savelievna, insegnava francese e, quando il figlio ebbe cinque anni, lo portò in Svizzera, nel cantone di Ginevra, dove lo fece studiare per due anni nella scuola elementare. Questa esperienza fu fondamentale per il piccolo Vasya, che non si limitò ad apprendere soltanto la lingua, ma anche il rispetto per i diritti e la libertà degli individui. E, tuttavia, nel 1917 Vasya – pur ancora molto giovane – respirò l'aria della rivoluzione e della speranza e, man mano che lo Stato sovietico si assestava, anche la sua educazione procedette in quella direzione.

"Il secolo delle tenebre non è buio da un capo all'altro", scrive Tzvetan Todorov, ma è attraversato da alcune "guide" e una di queste è stata senz'altro Vasily Grossman, "uno dei grandi scrittori di questo secolo, di origine ebraica, di lingua russa, di nazionalità sovietica"[37]. Proprio queste sue caratteristiche identitarie rendono Grossman un personaggio molto complicato, soprattutto nel suo percorso interiore. Dopo un periodo di lungo silenzio, molto si è scritto su di lui e sulle sue opere[38], in particolare sulla sua consapevolezza di vivere in un Paese totalitario, dove la verità storica era soffocata e annullata da quella ufficiale del regime. L'attacco allo stalinismo, considerato speculare al nazionalsocialismo nazista, in *Vita e Destino* prima[39]; poi, in *Tutto scorre...*, la consapevolezza che non fosse stata solo una parentesi, quella staliniana, ma che essa si fosse innestata su una radice ben più profonda, quella del leninismo[40], tutto ciò costituisce un percorso interiore e artistico molto intenso e drammatico. Eppure, Grossman vi giunge gradualmente e dall'interno del sistema, nel quale – almeno inizialmente – era perfettamente integrato. In un racconto intitolato *In periferia*, composto nel 1963, un anno prima della sua morte, lo scrittore narra l'atmosfera tranquilla

[36] Cfr. A. POPOFF, *Vasily Grossman and the Soviet Century*, New Haven - London, Yale University Press, 2019, p. 15.

[37] T. TODOROV, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Milano, Garzanti, 2001, p. 63.

[38] Tra le numerose pubblicazioni su Grossman, cfr. in particolare P. TOSCO - G. MADDALENA, a cura di, *Il romanzo della libertà. Vasilij Grossman tra i classici del XX secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007; P. TOSCO, a cura di, *L'umano nell'uomo. Vasilij Grossman tra ideologie e domande eterne*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011; A. BONOLA - G. MADDALENA, *Vasily Grossman: A Writer's Freedom*, Montreal - Kingston, McGill-Queen's University Press, 2018.

[39] Cfr. V. GROSSMAN, *Vita e Destino*, Milano, Jaca Book, 1998[2].

[40] "L'intolleranza di Lenin, la sua irremovibile perseveranza nel raggiungere lo scopo, lo spregio della libertà, la crudeltà verso chi la pensava diversamente e la capacità di cancellare con mano ferma dalla faccia della terra non solo le fortezze, ma le amministrazioni rurali, distrettuali, provinciali che contestavano la giustezza delle sue tesi – tutti questi tratti distintivi non si manifestarono in Lenin dopo l'Ottobre. Essi esistevano già in Volodja Ul'janov. Profonde ne erano le radici. Tutte le sue facoltà, la sua volontà, la sua passione erano subordinate a un solo scopo: prendere il potere. A questo egli sacrificò tutto; per raggiungere il potere egli immolò, uccise quel che di più caro la Russia possedeva: la libertà". V. GROSSMAN, *Tutto scorre...*, Milano, Adelphi, 2001[3], p. 188. Si veda, a tal proposito, l'analisi di Frank Ellis sul lungo articolo pubblicato di Grigorij Vodolazov, subito dopo la pubblicazione di *Tutto scorre...* nel 1989, nel tentativo di scardinare l'idea che le origini del totalitarismo e della violenza sovietica fossero da ricercarsi proprio nel leninismo: F. ELLIS, *L'idea russa, Lenin e le origini dello Stato totalitario in* Tutto scorre..., in P. TOSCO, a cura di, *L'umano nell'uomo*, cit., pp. 45-76.

che avvolge la piccola Maša, che vive con i genitori in un condominio di nove piani alla periferia di Mosca, insieme ad altre persone – musicisti, scienziati, fisici, oncologi, accademici – persone tutte molto importanti e gradite al regime, per il quale lavorano. La piccola sembra respirare un'atmosfera fluida e ovattata, la cui essenza è rappresentata dalla *Sonata per violino* n. 8 di Beethoven nell'esecuzione di Ojstrach e di Oborin. Dopo un improvviso intervento di appendicite e un'influenza virale che la costringe a stare in quarantena in ospedale, Maša ritorna a casa dai suoi genitori e alla vita di prima, ma qualcosa è cambiato in lei: i giorni trascorsi in ospedale con donne anziane e misere l'hanno portata a vedere una vita diversa dalla sua. E quando il padre mette sul grammofono la *Sonata per violino* n. 8 di Beethoven, improvvisamente quel movimento lento, regolare e maestoso del disco tanto amato e così lontano dall'asprezza di un Rachmaninov o di un Kreisler genera in lei qualcosa di "diverso e stranamente, profondamente nuovo: il dolore, la pena, il distacco, vecchie abbandonate a se stesse, sgomento, solitudine..."[41].

La musica suonava e all'improvviso Maša scoppiò in singhiozzi.
"Che ti succede?" chiese il papà. "È una tale perfezione, questa, è piacere, gioia, e tu, invece...".
Che fare? Come rimediare?...
Nei giorni in cui Maša era stata via a casa nulla era cambiato in peggio, anzi tutto sembrava migliorato, era più bello, più dolce, più caro. Eppure niente era più come prima – gli amici, i cucchiaini, i quadri, la musica, e anche il papà e la mamma[42].

Ma come avvenne la trasformazione interiore di Grossman? Quali furono gli elementi che scatenarono i primi segni di una crisi che sarebbe presto diventata irreversibile? Se si confrontano gli eventi dal 1905 al 1964, date della nascita e della sua morte prematura per un cancro allo stomaco, si nota che la sua vita attraversò tutti i principali eventi del secolo: dalla guerra russo-giapponese con i sussulti rivoluzionari che ne seguirono, alla prima guerra mondiale e alla due rivoluzioni del 1917; dalla guerra civile che colpì anche la comunità ebraica dell'Ucraina, alla guerra russo-polacca del 1920-1921, descritta da Isaac Babel ne *L'armata a cavallo*[43]; dalla creazione, nel 1923, nelle isole Solovki, del primo campo di concentramento per prigionieri politici, alla morte di Lenin e alla presa di potere di Stalin; dalla dekulakizzazione, dalla collettivizzazione delle terre e dalla carestia voluta dallo Stato in Ucraina (l'*holodomor*, letteralmente "infliggere la morte attraverso la fame") negli anni Trenta[44], al Grande Terrore di quel decennio, che si portò dietro circa un milione di vittime, molte delle quali erano ufficiali dell'Armata Rossa, e al patto segreto Molotov-Ribbentrop, che avrebbe dato il via all'invasione della Polonia. In questa prima fase della sua vita, Grossman aveva studiato chimica, sposato Galja (da cui avrebbe divorziato nel 1932 e da cui aveva avuto la figlia Katja), e lavorava presso le miniere del Donbass; ma

[41] V. GROSSMAN, *In periferia* [1963], in ID., *Il bene sia con voi!*, cit., p. 143.
[42] *Ibidem*.
[43] Cfr. I. BABEL', *L'armata a cavallo. Con il Diario dell'Autore (1920)*, a cura di C. DI PAOLA, Venezia, Marsilio, 2002.
[44] Cfr. A. APPLEBAUM, *La Grande Carestia. La guerra di Stalin all'Ucraina*, Milano, Mondadori, 2019.

avrebbe scoperto ben presto che ciò che lo interessava più di tutto era scrivere, tanto da riuscire a pubblicare il racconto *Nella città di Berdičev*, apprezzato anche da Gor'kij. Nel 1936 sposa Ol'ga Michajlovna Gruber e nei tre anni successivi acquisisce notorietà con il suo primo romanzo, *Stepan Kol'cugin*.

Gli eventi successivi si intrecciano strettamente con la vita di Grossman. Quando, il 22 giugno 1941, l'esercito tedesco invade l'Unione Sovietica e, agli inizi del mese successivo, occupa Berdičev, Grossman si arruola come corrispondente nell'Armata Rossa, annotando nei suoi "taccuini di guerra" ciò che avrebbe poi sviluppato in una serie di articoli.

4.

Può la letteratura essere la strada per la libertà? La risposta non è scontata, come sembrerebbe a prima vista, soprattutto se lo scrittore vive in una società totalitaria come quella sovietica. Grossman, laureato in chimica presso l'università di Mosca, scopre ben presto la sua vena letteraria e decide di dedicarvi tutta la sua vita. Non è una scelta facile, perché uno scrittore in Unione Sovietica deve adeguarsi ai canoni "artistici" del regime, deve autocensurarsi o accettare di tagliare molte parti di ciò che ha scritto perché non conformi alla linea ufficiale, ai tempi dettata da Gorkij. Deve rispettare le norme del cosiddetto "realismo socialista" o, in altre parole, "educare il popolo" alla visione sovietica del mondo. Inizialmente, pur di pubblicare ciò che scrive, Grossman si sottopone all'iter della censura sovietica, ma, dal momento in cui si arruola come volontario nell'Armata Rossa col compito di corrispondente di guerra, le cose cominciano a cambiare. La sua indiscussa determinazione a narrare ciò che vede sul fronte bellico, la sua accuratezza nell'annotare ogni minimo particolare, la sua attenzione per le storie individuali dei soldati che combattevano con coraggio e che perdevano la vita sia per l'insufficiente preparazione militare, sia per gli errori strategici degli alti comandi sovietici (lo *Stavka*) o, soprattutto, per la sottovalutazione da parte di Stalin dell'avanzata tedesca sul fronte di Brjansk, nell'accerchiamento di Kiev o nel disastro di Orël,[45] la "verità spietata della guerra"[46], insomma, a cui Grossman rimane sempre fedele, tutto ciò lo rende indiscutibilmente importante sul piano del giornalismo di guerra, ma ne fa anche un potenziale elemento pericoloso, nel caso in cui la polizia segreta avesse letto i suoi appunti. La sua scomoda sincerità avrebbe potuto farlo sparire per sempre nel Gulag,

[45] "Stalin non reagì alla catastrofe sul Fronte di Brjansk fino al 5 ottobre, giorno in cui una pattuglia di caccia dell'aviazione sovietica avvistò una colonna di mezzi corazzati tedeschi lunga quasi una ventina di chilometri che avanzava verso Juchnov. Lo Stavka, il comando generale delle Forze Armate dell'Unione Sovietica, si rifiutò di prendere in considerazione tanto il rapporto del pilota, quanto la sua successiva conferma. Berija voleva addirittura far arrestare l'ufficiale in questione, con l'accusa di disfattismo, ma Stalin nel frattempo si era reso finalmente conto del pericolo che minacciava la capitale". V. GROSSMAN, *Uno scrittore in guerra, 1941-1945*, a cura di A. BEEVER - L. VINOGRADOVA, Milano, Adelphi, 2015, p. 77.

[46] L'espressione è del generale David Ortenberg, direttore di «Krasnaja zvezda», l'organo ufficiale dell'Armata Rossa, che si era reso conto del talento di scrittore di Grossman. Cfr. *ibidem*, p. 93. Poiché tutti gli articoli pubblicati erano preventivamente controllati da Stalin in persona, prima che il giornale andasse in stampa, Il'ja Erenburg soleva dire scherzosamente che il dittatore sovietico era il lettore più fedele di Grossman. Cfr. *ibidem*, p. 18.

in considerazione anche del fatto che non era iscritto al partito.

I taccuini di Grossman toccano molti temi “proibiti”: l’ordine di Stalin del 16 agosto 1941 che dichiarava “traditori della patria” i soldati sovietici presi prigionieri dai tedeschi, con le tragiche conseguenze per le loro famiglie, soprattutto se si trattava di ufficiali; i tragici assalti “all’arma bianca” contro le attrezzatissime fortificazioni tedesche; i cosiddetti battaglioni “penali” (*štrafrot*), composti da uomini giudicati colpevoli di reati veri o immaginari e costretti a missioni suicide (gli *smertniki*, i condannati a morte); i maltrattamenti psichici e fisici di molti ufficiali nei confronti dei sottoposti; il terribile destino delle PPŽ[47], le “mogli di guerra”, giovani infermiere o donne soldato costrette a diventare concubine degli ufficiali superiori; le continue interferenze dei Commissari politici nelle decisioni militari; gli scontri impari tra *panzer* tedeschi e soldati sovietici armati solo di miscele Molotov. Ma anche altre cose molto più importanti, come il fatto che numerosi civili aspettassero i tedeschi come liberatori e che un grande numero di ucraini fosse assoldato dai nazisti, che lanciavano dagli aeroplani volantini per indurre i russi alla resa, spesso sulla base di slogan come “Fai fuori il Commissario ebreo. Il suo brutto muso vuole [si merita] un mattone”[48]. A ciò s’aggiunse, come un tarlo, la considerazione che ciò che aveva dichiarato un prigioniero tedesco, vale a dire che l’ordine di Hitler “Non un passo indietro”, corrispondesse esattamente all’analogo ordine (il 227) che sarebbe stato emanato da Stalin[49].

In questa fase, Grossman adopera spesso riferimenti biblici: “Pensavo di sapere che cosa fosse una ritirata, eppure non avevo mai visto né immaginato una scena simile. Un esodo! Un esodo biblico!”[50]; e ancora:

> La sera, dagli strati sovrapposti di nuvole azzurre, grigie e nere, sbuca il sole. I suoi raggi sono ampi, grandissimi, si estendono dal cielo alla terra come nelle tavole di Doré che raffigurano minacciose scene bibliche di apparizioni divine sulla terra. In questi ampi raggi gialli i movimenti dei vecchi, delle donne con i neonati in braccio, delle greggi, dei soldati appaiono così maestosi e tragici che, per un istante, sono davvero convinto di essere stato scaraventato all’indietro, al tempo delle piaghe bibliche[51].

In un altro appunto, scrive:

> La nostra padrona ci chiede un passaggio sul camion. Noi le diciamo di sì. Io ho ribattezzato il nostro camion da una tonnellata e mezzo “l’Arca di Noè” – quante persone ormai abbiamo trasportato via dal diluvio che è in arrivo da ovest![52].

[47] Abbreviazione del termine gergale “*pochodno-polevaja žena*”, che ricalcava quello di PPŠ, la pistola mitragliatrice standard in dotazione all’Armata Rossa.

[48] Cit. in A. POPOFF, *Vasily Grossman and the Soviet Century*, cit., p. 207.

[49] La figlia di Grossman ha riportato che, quando il generale Ortenberg chiese a suo padre e ad altri due reporter di scrivere qualcosa sull’Ordine n. 227 di Stalin, egli rispose immediatamente e senza riflettere di non avere intenzione “di scrivere nulla del genere”. Cit. in V. GROSSMAN, *Uno scrittore in guerra, 1941-1945*, cit., p. 147.

[50] *Ibidem*, p. 73.

[51] *Ibidem*, p. 74.

[52] *Ibidem*, p. 76.

E durante una visita alla brigata corazzata di Chasin, riporta il giudizio del capitano Kozlov sugli ebrei, che “non combattono abbastanza bene”[53].

In quest’arco di tempo, tutti gli articoli che venivano pubblicati erano molto apprezzati dai soldati, ai quali restituivano la speranza; il generale e giornalista del partito Ortenberg ricorda che, quando arrivava il giornale col suo pezzo pubblicato, Grossman “si trasfigurava letteralmente”; in realtà, egli si infuriava molto nel constatare i tagli e le rielaborazioni frequenti che i suoi scritti subivano[54]. Nel frattempo, l’11 giugno del 1942, consegnò a Ortenberg il manoscritto del romanzo *Il popolo è immortale*, che sarebbe uscito per intero su «Krasnaja zvezda» nell’arco di diciotto numeri[55].

Fu, però, Stalingrado a costituire il punto di svolta della guerra e a far capire a Grossman molte cose; innanzitutto, la convinzione che lo “spirito di Stalingrado”, vale a dire il coraggio dei tanti ordinari soldati “Ivan”, significasse soprattutto la libertà non solo dai nazisti invasori, ma anche dalle maglie strette della società sovietica[56]; poi, l’elaborazione più coerente del concetto di eroismo: “Ebbene, sì: un osservatore esterno si sarebbe certamente reso conto di come, per gli uomini della divisione, l’eroismo fosse una questione di gesti quotidiani”[57]. L’eroismo dei piccoli gesti – una sorta di

[53] *Ibidem*, p. 125. Sulla partecipazione degli ebrei sovietici nella guerra contro i nazisti, cfr. H. Murav - G. Estraikh, eds., *Soviet Jews in World War II: Fighting, Witnessing, Remembering*, Boston, Academic Studies Press, 2014.

[54] Cfr. V. Grossman, *Uno scrittore in guerra, 1941-1945*, cit., p. 214. In una lettera inviata alla moglie il 22 ottobre 1942, scrive, infatti: “Ho inviato una lettera di insulti al direttore e adesso attendo non senza curiosità la sua replica. Gli ho detto che mi sembra di constatare un atteggiamento burocratico da parte dei funzionari della redazione, nonché vere e proprie scorrettezze”. Cit. *ibidem*. E, sempre alla moglie, il 5 dicembre 1942 lamenta la tendenza dei redattori della rivista ad apportare modifiche sostanziali ai suoi articoli: “[...] Se sapessi come tagliano e distorcono i miei poveri pezzi, non limitandosi ‘solo’ ad aggiungere qua e là intere frasi, forse, vedendomi pubblicato, proveresti più rabbia che piacere. La redazione elimina ormai regolarmente la conclusione dei miei articoli, mettendo virgole al posto dei punti, espungendo le descrizioni di cui sono più orgoglioso, cambiando i titoli e inserendo espressioni del tipo: ‘Fede e amore possono compiere miracoli’. Il tutto è opera di redattori professionisti che lavorano in fretta e furia, a volte ho bisogno di rileggere una frase più volte per comprenderne il significato. Ciò mi innervosisce parecchio perché lavoro in condizioni difficilissime”. *Ibidem*, p. 233.

[55] Ortenberg così commentò: “Esattamente dopo due mesi Vasilij Semënovič mi portò il manoscritto del *Popolo è immortale*, lungo circa duecento pagine. Lo lessi d’un fiato, come si suol dire... Nessuno aveva mai scritto nulla del genere dall’inizio della guerra... Decidemmo di pubblicarlo immediatamente e mandammo il primo capitolo in tipografia. Quando la pagina su tre colonne fu pronta, cominciai a leggerla con Grossman che mi spiava da dietro, per controllare che non inserissi correzioni superflue”. *Ibidem*, p. 142.

[56] John e Carol Garrard sostengono che “la libertà a Stalingrado significava, innanzitutto e perlopiù, libertà dall’interferenza dei quadri di Partito e dell’Nkvd. Di norma gli apparati di sicurezza stavano nelle retrovie, in attesa di sparare a chiunque cercasse di fuggire dal campo di battaglia o di ritirarsi senza autorizzazione. Ma Stalingrado [...] era troppo calda per l’Nkvd e per i suoi agenti servili. Essi avevano levato le tende trasferendosi sulla riva est del fiume Volga appena dopo l’ingresso dei tedeschi nelle periferie cittadine”. J. Garrard - C. Garrard, *Le ossa di Berdičev*, cit., p. 224. Scrivono Antony Beevor e Luba Vinogradova: “Come molti altri idealisti, Grossman era convinto che l’eroismo dimostrato dall’Armata Rossa a Stalingrado non solo avrebbe portato alla vittoria, ma avrebbe anche cambiato per sempre la società sovietica. Quando il nostro popolo unito trionferà sui nazisti – così pensavano – l’Nkvd, le purghe, i processi-farsa e il Gulag saranno consegnati per sempre alla storia. Al fronte soldati e ufficiali, sentendosi condannati a morte e quindi liberi di dire qualsiasi cosa, criticavano apertamente i disastri della collettivizzazione forzata, l’arroganza della nomenklatura e l’evidente disonestà della propaganda sovietica”. A. Beevor - L. Vinogradova, *Introduzione*, in V. Grossman, *Uno scrittore in guerra, 1941-1945*, cit., p. 23.

[57] *Ibidem,* p. 215.

"gentilezza insensata"[58] – consisteva nel leggere un romanzo in trincea, nel trasportare i rapporti di guerra per 12 km sotto i bombardamenti come se si facesse una "passeggiata domenicale", nel ridere dopo essere stati sepolti da un'esplosione o, per una giovane dattilografa, nel continuare per ben tre volte a battere a macchina un ordine in tre diversi bunker, tutti ridotti in macerie dai bombardamenti nemici. Ma Stalingrado significò, per Grossman, anche una sorta di disillusione: il coraggio, il valore, la morte di tante persone venivano di colpo cancellati dalla politica sovietica, che doveva dare un'immagine compatta e omogenea del Paese, sacrificando le storie individuali sull'altare dello Stato. Nell'articolo di commiato da Stalingrado, scrive:

> Il sole invernale splende sopra le fosse comuni, sopra le steli improvvisate, erette là dove giacciono i caduti in battaglia. I soldati morti dormono sulla collina, accanto alle officine distrutte, in fondo agli avvallamenti e ai calanchi, dormono là dove hanno combattuto da vivi. [...] Questi uomini addestrati al lavoro della guerra che non conosce requie, intenti a trasportare mine sottobraccio come fossero pagnotte, o a pelare patate accanto a un cannone puntato, insultandosi oppure canticchiando sottovoce, raccontando agli altri del duello d'artiglieria notturno, a un tempo maestosi e prosaici nel loro eroismo quotidiano[59].

Questa attenzione alla morte dei singoli e sconosciuti protagonisti della guerra richiama alla mente i versi di Edgar Lee Masters: "Dove sono Elmer, Herman, Bert, Tom e Charley,/ l'abulico, l'atletico, il buffone, l'ubriacone, il rissoso?/ Tutti, tutti, dormono sulla collina"[60]. È un concetto, questo, che Grossman riprenderà nel racconto *Riposo eterno*, scritto tra il 1957 e il 1960, in cui descrive il cimitero di Vagan'kovo, nei pressi della linea ferroviaria per la Bielorussia; la conclusione è emblematica:

> Non c'è nulla di più bello al mondo del cuore vivo di un uomo. Della sua capacità di amare, credere, perdonare, sacrificare ogni cosa in nome dell'amore. Ma anche i cuori vivi dormono il loro sonno eterno nella terra dei cimiteri. I monumenti funebri, gli epitaffi, i fiori sulle tombe non ci fanno vedere, non ci fanno cogliere l'anima di un defunto, il suo amore e il suo dolore. La pietra, la musica, il pianto, le preghiere non sono in grado di trasmetterne il mistero. E di fronte alla sacralità di questo mistero muto le fanfare e i tromboni dello Stato, la saggezza della storia, la pietra dei monumenti, le parole e le preghiere gridate meritano solo disprezzo. Sono loro, le morte[61].

5.

Quanto tempo si può vivere in una "gabbia di vetro"[62], che si fa sempre meno cristallina e sempre più opaca? Per quanto tempo uno scrittore può accettare che la politica condizioni ciò che i suoi occhi vedono e le sue mani scrivono? Quanto tempo occorre per fuggire dalla "gabbia di vetro", per incrinare, scheggiare, frantumare quel-

[58] Cfr. A. Danchev, *Ethics after Auschwitz: Vasily Grossman and Senseless Kindness*, in «Journal of European Studies», XLIII, 4, 2013, pp. 357-372; R. Franzini Tibaldeo, *Hans Jonas and Vasily Grossman: Reflections on the Human Condition after Auschwitz*, in «Ethics in Progress», V, 2, 2014, pp. 215-245.

[59] V. Grossman, *Uno scrittore in guerra, 1941-1945*, cit., p. 241.

[60] E. Lee Masters, *La collina*, in Id., *Antologia di Spoon River*, Torino, Einaudi, 1985, p. 3.

[61] V. Grossman, *Riposo eterno*, in Id., *Il bene sia con voi!*, cit., p. 69.

[62] Cfr. I. Némirovsky, *L'affare Kurilov*, in Id., *L'affare Kurilov, Film parlato, La moglie di don Giovanni, L'Orchessa*, Roma, Newton Compton, 2019, p. 111.

la prigione trasparente e ialina? E, quando i cocci si fossero sparpagliati ruvidi e luccicanti sul pavimento, avrebbe visto anche lui, come la cagnetta Petruška, inviata nello spazio, "l'abisso privo d'aria, lo spazio di Kant, lo spazio di Einstein, dei filosofi, degli astronomi, dei matematici, senza sintetizzarlo in un pensiero astratto o in una formula, ma così com'è, senza monti né alberi, senza grattacieli né isbe contadine"?[63]; avrebbe visto anche lui, come la cagnetta ululante sola nella navetta spaziale attorno alla terra, l'universo irrompere nella sua mente? Grossman impiegò parecchio tempo, ma dalla trasparenza del cristallo già poteva vedere con occhi diversi ciò che gli altri non vedevano o facevano finta di non vedere. Forse la lettura di Čechov lo aveva indirizzato verso la via giusta, quella dell'osservazione degli individui, delle loro storie e delle loro vite, spesso compresse o schiacciate dall'ideologia sovietica. In *Vita e Destino*, il personaggio di Mad'jarov tesse un appassionato elogio di Čechov:

> Il cammino di Čechov è il cammino della libertà russa. Noi [...] abbiamo imboccato una via diversa. [...] Čechov ha introdotto nella nostra coscienza tutta l'enorme Russia, tutte le sue classi, ceti, età. [...] Ha introdotto questi milioni di persone da democratico [...]. Ha detto: noi tutti, prima di ogni altra cosa, siamo uomini, capite? uomini, uomini, uomini [...][64].

Ma già negli anni Trenta il suo sguardo di scrittore si era affinato, già allora scrutava gli uomini, le loro storie piccole e apparentemente insignificanti, ne notava la vita di sacrifici e di piccole gioie e, come un *puzzle*, componeva un quadro che non sempre aveva i contorni nitidi e gloriosi che la *nomenklatura* iperbolica sovietica cercava di rappresentare. In quegli anni, e per tutta la durata della guerra, Grossman sembra muoversi all'interno di una *balka*, una di quelle gole profonde che improvvisamente si aprono lungo il corso del Volga, sicure come nascondiglio, ma anche estremamente pericolose, se individuate dal nemico. Ecco, il suo sguardo e la sua scrittura provenivano metaforicamente da quell'angolazione, mentre egli si muoveva negli interstizi di un sistema compatto e sempre più opprimente.

Probabilmente all'inizio, anche lui, come molti altri, ritenne di essere un privilegiato, un uomo che era riuscito a fare quello che più desiderava nella sua vita, scrivere, un uomo che guadagnava dei rubli quando i suoi pezzi venivano pubblicati, un uomo che faceva parte dell'Unione degli Scrittori Sovietici e, dunque, uno scrittore "gradito" al potere. Probabilmente, finché le vicende belliche non gli misero sotto gli occhi quel grande universo di sofferenza, egli avrebbe continuato a vivere di piccoli compromessi, barattando la cancellazione di due righi con la possibilità almeno di far conoscere il resto di ciò che scriveva. Ma la guerra fu per lui "liberatoria", non soltanto nel senso della vittoria sul nazismo: fu liberatoria perché di colpo ruppe quella sorta di valvola dell'autocensura o della censura calibrata che fino a quel momento Grossman aveva utilizzato. E, improvvisamente, come le acque di una diga senza più argini, la sua scrittura diventò essa stessa intrisa di dolore, si trasformò in una piena impetuosa difficile da rimettere nei canali prestabiliti. Come sostiene Riccardo Calimani, gli articoli degli anni di guerra già fanno intravedere, tra le righe, qualche im-

[63] V. Grossman, *La cagnetta*, Milano, Adelphi, 2013, p. 66.
[64] V. Grossman, *Vita e Destino*, cit., pp. 279-280.

percettibile abbandono della linea ufficiale sovietica, qualche sfumatura che, di lì a poco, si sarebbe trasformata in vera e propria eresia. Ma, soprattutto, sono proprio quegli anni che mettono Grossman di fronte a una realtà che aveva rimosso, il destino degli ebrei, un destino che fa risvegliare la "sua anima ebraica" fino a quel momento sopita[65].

Quanto influì ciò che vide al fronte? Quanto influì sul tema della libertà in una società totalitaria? E quanto influì sulle sue origini ebraiche? I due aspetti, libertà ed ebraismo, a un certo punto si intersecano, si annodano indissolubilmente. Non troveremo mai, negli scritti di Grossman, un esplicito recupero delle sue radici ebraiche[66], ad eccezione delle sue ultime volontà in punto di morte: "Non voglio che la mia bara sia messa in bella mostra nell'edificio dell'Unione degli Scrittori. *Voglio essere seppellito nel cimitero ebraico 'Vostrjakovo'*. E voglio davvero che il mio romanzo venga pubblicato, anche se ciò fosse possibile solo all'estero"[67]. In queste brevi parole, c'è la sintesi della sua vita e le conclusioni a cui era dolorosamente giunto. Grossman ha chiuso con l'Unione degli Scrittori Sovietici, alla quale aveva aderito nel 1937; essa era solo la "gabbia di vetro" némirovskyana, che lo aveva fatto sentire importante in alcuni momenti della sua vita di scrittore, ma che poi si era rivelata per quello che era: una prigione da cui mai e poi mai avrebbe potuto allontanarsi per spiccare il volo. Lì dentro si era reso conto che il "realismo socialista" era solo un canone politico-ideologico[68], che addirittura falsava la realtà in nome di altisonanti e vuote parole, uno smog mentale volutamente letale per la libertà, una realtà che non aveva bisogno di slogan per imporsi, perché era lì, davanti agli occhi di tutti, ma che non doveva essere vista e narrata. Inoltre, quale membro del "Comitato di redazione e scrittori at-

[65] Cfr. R. Calimani, *Vasilij Grossman: la perenne ricerca della verità*, in Id., *Storia del comunismo. Passione e tragedia: la storia degli ebrei russi*, Milano, Mondadori, 2015, p. 218.

[66] In realtà, la consapevolezza di essere ebreo compare frequentemente. In *Ucraina senza ebrei*, Grossman, infatti, scrive: "Perché la Germania nazional-socialista divenne il carnefice del popolo ebraico? Voglio sollevare questa particolare questione non solo perché *io stesso sono ebreo* e non solo perché quelli più vicini a me sono stati vittime dello spargimento fascista di sangue". V. Grossman, *Ukraine without Jews*, cit., p. 15. Il corsivo è mio.

[67] Cit. in J. Garrard - C. Garrard, *Le ossa di Berdičev*, cit., p. 402. Il corsivo è mio. Le ultime volontà furono dettate all'amico Lipkin e alla seconda moglie Ol'ga Michajlovna, ma quest'ultima non le rispettò. Per quanto riguarda la pubblicazione all'estero di *Vita e Destino*, Grossman si era fermamente opposto, sia perché inizialmente aveva creduto alla svolta chruščëviana, sia perché temeva ripercussioni sulla sua famiglia. Su tale argomento, cfr. D. Fel'dman, *Un intrigo letterario alla sovietica*, in P. Tosco, a cura di, *L'umano nell'uomo*, cit., pp. 131-142. Quando gli era stato confiscato il manoscritto del romanzo e addirittura anche i nastri della macchina da scrivere, il 23 febbraio 1962, aveva scritto al Segretario del Pcus una lunga lettera, che si concludeva con queste parole: "Non vi è alcun senso, non vi è alcuna verità nella presente situazione, nella quale io sono fisicamente libero, mentre il mio libro, al quale consacrai la mia esistenza, rimane imprigionato. Dopo tutto, sono io ad avere scritto il libro e non l'ho abiurato, né mai lo farò. Sono trascorsi 12 anni dacché iniziai a scrivere questo libro. E ancora penso, come pensavo mentre lo scrivevo, di aver scritto il vero. Ho composto il libro a partire dal mio amore e dalla mia pietà per la gente comune, dalla mia fede in essa. Le chiedo che il mio libro mi venga restituito". Cit. in J. Garrard - C. Garrard, *Le ossa di Berdičev*, cit., p. 472. E, tuttavia, in punto di morte, probabilmente consapevole che il romanzo non avrebbe mai visto la luce in Unione Sovietica, cambiò idea sulla possibilità di pubblicazione all'estero.

[68] Cfr. M.K. Whittle, *Subverting Socialist Realism: Vasily Grossman's Marginal Heroes*, Pomona Senior Theses, Paper 70, in https://pdfs.semanticscholar.org/d321/8498fd95da543c904015ade86cc180fdcafc.pdf [ultima consultazione: 14 agosto 2019].

tivisti di «Znamja»", aveva sottoscritto una dichiarazione a favore dei processi-farsa contro i vecchi bolscevichi e i "trockijsti-fascisti" (il noto "complotto Trockij-Bucharin"), accusati di tradimento. Per lui, si trattò di un episodio di profonda umiliazione morale, che lo fece sentire in colpa per tutta la vita[69].

Non fu il solo, in verità. I Garrard ricordano altri episodi molto gravi: nel 1937 furono arrestati Ivan Kataev e Nikolaj Zarudin, che gli avevano dato un aiuto insostituibile per l'avvio della sua carriera di scrittore e che sarebbero morti entrambi nel Gulag, ma Grossman non prese le loro difese; così come, forse, egli fu indirettamente colpevole dell'arresto dello zio David Šerencis (marito della sorella di sua madre), prelevato a Berdičev nel maggio 1938 con l'accusa di attività anti-sovietiche in quanto ex membro della classe borghese zarista. Due anni prima, Grossman aveva pubblicato un racconto, *Quattro giorni*, in cui un medico – e Šerencis era un medico molto stimato – ammassa enormi quantità di cibo in evidente sprezzo della causa bolscevica e incurante della gente che muore di fame. Il cugino e la madre di Grossman gli fecero presente la gravità del ritratto impietoso del loro congiunto, ma lo scrittore non valutò adeguatamente le conseguenze del suo scritto e il terrore che aveva generato nella famiglia:

> Benché non abbiamo alcuna prova che l'NKVD usò la storia di Grossman per montare il caso contro suo zio, la percezione secondo cui il ritratto negativo di *Quattro giorni* ebbe qualche cosa a che fare con l'arresto e la morte di colui che aveva accolto sua madre e lui stesso da piccolo, dando loro per molti anni un tetto sotto cui ripararsi e cibo, fa sì che la leggerezza di Grossman risulti particolarmente grave[70].

Insomma, Grossman era un uomo comune, uguale a tanti altri uomini comuni sovietici, tutti impauriti, timorosi e sospettosi anche degli amici, in una società in cui i rapporti umani erano profondamente falsati, spesso perversi, caratterizzati dalla necessità di riuscire a rimanere indenni di fronte ad accuse gravissime e spesso prive di fondamento. Del resto, la società totalitaria, per reggere, doveva basarsi sul terrore e, dunque, l'uomo comune sovietico doveva pesare ogni parola, evitare qualunque confidenza o qualunque pensiero recondito anche con i familiari. Grossman non fu immune da questa generale mancanza di coraggio. Scrive Vittorio Strada, a proposito della prima parte della vita dello scrittore:

> Fin qui tutto si svolse, dunque, nel modo più ovvio dal punto di vista della sovieticità di quei decenni [...]; vi fu un episodio che, per così dire, sta al culmine della carriera ufficiale di Grossman e nello stesso tempo ne costituisce una macchia, di cui poi egli fortemente si dolse: al tempo della famigerata "congiura dei camici bianchi" [...] Grossman fu uno dei firmatari di una lettera aperta, destinata alla «Pravda», in cui si chiedeva una punizione esemplare dei presunti colpevoli, con la speranza che ciò avrebbe salvaguardato gli altri ebrei da una persecuzione globale. Il terrore, allora al suo apogeo nell'URSS, non gli lasciava, del resto, un'altra via d'uscita[71].

[69] Sul senso di colpa, cfr. M. CALUSIO, *L'orrore della colpa nell'ultimo Grossman*, in «Linguae &. Rivista di lingue e culture moderne», XII, 2, 2013, pp. 49-65.

[70] J. GARRARD - C. GARRARD, *Le ossa di Berdičev*, cit., p. 180. Su un'analisi dettagliata di *Quattro giorni*, si veda J. BIT-JUNAN, *Diritto alla verità*, in P. TOSCO, a cura di, *L'umano nell'uomo*, cit., pp. 143-165.

[71] V. STRADA, *Completezza della memoria e coscienza storica. Il secolo dei totalitarismi e la metanoia di Vasilij Grossman*, in *Storie di uomini giusti nel Gulag*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 46.

In tale decadimento morale, però, Grossman trova nella letteratura la strada della libertà e della redenzione[72]. Si pensi, solo per fare un esempio tra i tanti, alle parole di Nikolaj Andreevič, il cugino del protagonista di *Tutto scorre...*, Ivan Grigor'evič:

> Nikolaj Andreevič avvertì inattesa, per la prima volta in vita sua, una sensazione ignota: qualcosa di torbido, di tormentoso. Una nuova, strana, particolare sensazione di colpa per la propria debolezza d'animo, per quel che aveva detto al comizio, per la propria firma sotto la lettera collettiva che bollava i medici scellerati, per la propria prontezza nel consentire alle menzogne più evidenti, per il fatto che quel consenso era nato in lui volontariamente, dal profondo dell'animo suo. Era egli vissuto rettamente?[73].

6.

Nelle sue ultime volontà, Grossman aveva dichiarato di voler essere seppellito nel cimitero ebraico di Vostrjakovo. Perché questa richiesta? Che cos'era cambiato in lui dopo la tragica morte della madre? Gli studiosi sono divisi sul recupero, da parte dello scrittore, delle proprie radici ebraiche. Se Shimon Markish ha parlato di Grossman come di "uno scrittore russo con un destino ebraico"[74] e Yuri Slezkine ha fatto riferimento ad una sorta di "*call of blood*", che avrebbe interessato non solo lo scrittore, ma anche molti altri ebrei russi, messi di fronte alla classificazione razziale nazista, che ne determinava lo sterminio, mentre nell'universo sovietico la loro identità era stata cancellata dalla politica delle nazionalità[75], Polly Zavadivker ritiene, invece, che l'interesse di Grossman per le tragiche vicende degli ebrei fosse da ricondursi soprattutto al suo cosmopolitismo e, dunque, a una "*call of ideas*", maturata sulla base degli studi di Herder e delle correnti del pensiero europeo che avevano influenzato la sua visione del mondo[76]. In ogni caso, sia che Grossman abbia ritrovato le sue

[72] "[...] La letteratura consentì a Grossman di definire una strategia refrattaria al dominio del potere totalitario e dei suoi linguaggi legittimanti, offrendo al contempo una forma di confronto, sia pur obliquo e indiretto, con i traumi della Storia". M. BRESCIANI, *Vasilij Grossman,* Vita e Destino*, 1980*, in «Allegoria», XXX, 3ª serie, 77, gennaio-giugno 2018, p. 104.

[73] V. GROSSMAN, *Tutto scorre...*, cit., p. 36.

[74] S. MARKISH, *Russian Jewish Literature after the Second World War and before Perestroika*, in http://web.ceu.hu/jewishstudies/pdf/01_markish.pdf [ultima consultazione: 15 agosto 2019]. Cfr. anche A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah*, Bologna, il Mulino, 2008.

[75] Cfr. Y. SLEZKINE, *The Jewish Century*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2004, p. 284; ID., *The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism*, in «Slavic Review», LIII, 2, Summer 1994, pp. 414-452. Anche Todorov ribadisce tale concetto: "È Hitler che fa scoprire a Grossman il proprio giudaismo [...]". T. TODOROV, *Memoria del male, tentazione del bene*, cit., p. 71. Dello stesso avviso, Vittorio Strada: "Nel caso di Grossman a risvegliare tale coscienza [*morale*], e a conferirle la facoltà di una lucida visione intellettuale, era stata l'ebraicità, a lungo sopita, e richiamata alla vita dalla bestialità hitleriana, della quale Grossman era stato testimone come inviato di guerra, visitando tra i primi uno dei campi di sterminio nazisti". V. STRADA, *Completezza della memoria e coscienza storica*, cit., p. 48.

[76] Cfr. P. ZAVADIVKER, *Vasilij Grossman: A Cosmopolitan Writer Depicts the Murder of the Jewish People*, in «Journal of European Studies», XLIII, 4, 2013, pp. 283-298. Sëmen Lipkin sostiene che, nonostante ci sia "qualche ragione" per sostenere che Grossman fosse stato "trasformato sotto l'influenza dei campi hitleriani di sterminio degli ebrei e della feroce battaglia contro il 'cosmopolitismo' nel nostro paese [l'URSS]", occorre ricordare che egli fu "soprattutto uno scrittore russo". Grossman considerava la "tragedia ebraica" "una parte della tragedia delle campagne russa e ucraina, una parte della tragedia delle vittime dell'epoca degli stermini totali". S. LIPKIN, *Le Destin de Vassilij Grossman*, Lausanne, L'Âge d'Homme, 1990, pp. 48-49.

radici ebraiche o che, invece, esse siano state soltanto un passaggio necessario verso una visione più ampia della natura umana, comunque egli ha fatto parlare i suoi personaggi al suo posto, ha dato loro la sua voce e i suoi pensieri, costruendo così la sua identità più vera proprio attraverso la letteratura[77]. Di lì a poco, alcuni sopravvissuti alla *Shoah* avrebbero cercato di superare il piano della memorialistica per elevarsi su quello universale della letteratura. Si pensi a Primo Levi con *Se questo è un uomo*, o ad Aharon Appelfeld, che – partendo dal proprio vissuto di "bambino nei boschi" – lo trasferisce efficacemente in forma narrativa:

> Sulla seconda guerra mondiale sono state scritte soprattutto testimonianze; si riteneva che le testimonianze fossero un'espressione autentica, mentre la letteratura era considerata un'elaborazione artificiale. Io non avevo neppure una testimonianza. Non ricordavo nomi di persone né di luoghi, solo oscurità, fruscii e movimenti. Solo più tardi compresi che questo materiale grezzo è la linfa della letteratura, con la quale si può alimentare una storia interiore. Dico "interiore" perché a quei tempi si stimava che la cronaca fosse depositaria della verità. L'espressione interiore non era ancora nata[78].

Di certo c'è che i resoconti sullo sterminio degli ebrei in Ucraina, prima, e la descrizione di Treblinka[79] e del *Libro nero*, poi, costituiscono la prima voce in assoluto sulla *Shoah* nell'Europa orientale, quell'"*Holocaust by bullets*"[80] che fu celato per molti anni dai vertici sovietici. Grossman alterna dettagliati resoconti giornalistici a pagine di elevato valore letterario, riuscendo a narrare quei tragici eventi con una partecipazione mai vista prima. Non si può negare che la determinazione e, a volte, l'ostinazione con cui volle raccontare lo sterminio di un popolo, il "suo" popolo, lo mise spesso in una difficile situazione di precario equilibrio: *Ucraina senza ebrei* fu rifiutato da «Stella Rossa» nel 1943 e poi tradotto in yiddish e pubblicato sul settimanale «Einikayt» del Comitato Anti-Fascista Ebraico; il *Libro Nero* – la cui idea fu di Albert Einstein – pur se inizialmente approvato da Stalin, vide la luce solo nel 1980 a Gerusalemme; diversa sorte ebbe, invece, *L'inferno di Treblinka*, uscito nel 1944 sulla rivista «Znamja» e presentato tra i documenti al processo di Norimberga, ma in quell'anno l'Unione Sovietica doveva apparire come la principale protagonista della sconfitta nazi-fascista e, dunque, il resoconto su Treblinka era assolutamente funzionale a tale scopo. In esso, la descrizione puntuale e precisa – ricavata sia dall'osservazione diretta, sia dalle testimonianze dei sopravvissuti o di coloro che avevano visto ciò che vi accadeva – si alterna già a pagine che raggiungono livelli letterari molto alti, anche se la crudezza delle descrizioni resta intatta:

> Le Ss infierirono ferocemente soprattutto sui ribelli del ghetto di Varsavia. Sceglievano donne

[77] Si veda quanto scrive G. Lavenia, *Vasilij S. Grossman,* Vita e Destino*, 1980*, in «Allegoria», XXX, 3ª serie, 77, gennaio-giugno 2018, p. 109.

[78] A. Appelfeld, *Storia di una vita*, Firenze, Giuntina, 2001, p. 98. Su Appelfeld, cfr. A. Donno, *Elaborare la Shoah. La storia e la narrativa di Aharon Appelfeld*, in «Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali», VII n.s., 1, 2018, pp. 233-256.

[79] Cfr. V. Grossman, *L'inferno di Treblinka*, Milano, Adelphi, 2010.

[80] Cfr. L. von Richthofen, *The Red and the Yellow Star: Soviet-Jewish Memory of the Second World War*, in https://pdfs.semanticscholar.org/62ee/05b24d7d6aff58f00a3523a76f8ba44e6c8a.pdf, p. 27 [ultima consultazione: 15 agosto 2019].

e bambini e, invece di portarli alla camera a gas, li conducevano alle graticole. Lì costringevano le madri impazzite per l'orrore a mostrare ai figli le griglie incandescenti dove, fra le fiamme e il fumo, i corpi si accartocciavano a migliaia, dove i morti parevano riprendere vita e contorcersi, dimenarsi; dove ai cadaveri delle donne incinte scoppiava il ventre e quei bambini morti ancor prima di nascere bruciavano fra le viscere aperte delle madri. Certe scene avrebbero sconvolto le menti dei più temprati fra gli uomini, ma l'effetto era cento volte maggiore su quelle madri che con le mani tentavano di coprire gli occhi ai figli, e i tedeschi lo sapevano. "Che cosa ci faranno, mamma? Bruceranno anche noi?" urlavano i bambini impazziti, correndo a stringersi a loro.

Nel suo inferno Dante non le vide, scene come queste.

E dopo essersi goduti lo spettacolo, i tedeschi li gettavano davvero tra le fiamme, i bambini.

Leggere queste cose è durissimo. E credetemi, voi che leggete, non è meno duro scriverne. "Perché farlo, allora? Perché ricordare?" chiederà, forse, qualcuno.

Chi scrive ha il dovere di raccontare una verità tremenda, e chi legge ha il dovere civile di conoscerla, questa verità. Chiunque giri le spalle, chiuda gli occhi o passi oltre offende la memoria dei caduti[81].

Il riferimento all'*Inferno* dantesco, come si vede, è già presente, prima ancora che altri sopravvissuti – *in primis* Primo Levi – lo richiamassero alla mente. Del resto, lo avrebbe messo bene in evidenza George Steiner, che – sottolineando gli elementi di disumanità nella cultura occidentale e il "ritrarsi della parola" di fronte alla grande tragedia della *Shoah* – avrebbe smontato categoricamente l'assioma del legame tra "umanesimo" e "umanità". L'affermazione contenuta nel canto XXXIII dell'*Inferno* – "Il pianto stesso lì pianger non lascia" – si adatta perfettamente alla realtà concentrazionaria, quell'"inferno reso immanente" e "trasferito dalle viscere della terra alla superficie terrestre"[82]. E ancora, scrive Steiner:

Si è molto parlato dello sbigottimento e del senso di solitudine dell'uomo conseguenti alla scomparsa del paradiso dalla fede attiva; sono cose note, il vuoto neutrale dei cieli e i terrori di cui fu causa. Ma può darsi fosse la perdita dell'inferno la privazione più dura. Forse il trasformarsi dell'inferno in metafora lasciò un formidabile vuoto nelle coordinate di riferimento, di riconoscimento psicologico del pensiero occidentale. Il venir meno dei dannati, dopo secoli di familiarità, produsse un vortice che fu colmato dal moderno stato totalitario. Non avere né paradiso né inferno significa essere intollerabilmente soli e defraudati in un mondo appiattito. Dei due, l'inferno si dimostrò il più facile da ricreare[83].

In *Ucraina senza ebrei*, ciò che si coglie è già, da un lato, l'analisi approfondita e complessa dell'antisemitismo; dall'altro, il bisogno della testimonianza, il dovere della memoria e lo sforzo di trovare le parole per dire l'indicibile, per dar voce ai singoli individui che compongono il popolo ebraico sterminato, attraverso una vera e propria "strategia dell'elencazione", una "terribile litania laica"[84], che richiama alla mente le geremiadi, il libro di Giobbe, o il *Kaddish del Lutto*, o i versi di Itzhak Katzenelson[85]

[81] V. Grossman, *L'inferno di Treblinka*, cit., pp. 61-62.

[82] G. Steiner, *Nel castello di Barbablù. Note per la ridefinizione della cultura*, Milano, Se, 1990, pp. 56-57.

[83] *Ibidem*, p. 57.

[84] Cfr. F.M. Feltri, *Lo scenario e il contesto di una scrittura*, cit., p. 121.

[85] "Io canto...Mi sono seduto sulla nuda terra,/ E ho intonato la mia arpa... e tristemente ho cantato; oh, mio Popolo!/ Milioni di Ebrei erano intorno a me e m'ascoltavano;/ Milioni di massacrati erano intorno a me

o, ancora, quel "*pathos* tragico" della Sonata-Fantasia op. 64 del compositore ebreo russo Mikhail Gnesin[86], e che tanto ricorda quello che sarebbe stato successivamente il *Central Database of Shoah Victims' Names* dello Yad Vashem Center:

> Selvaggiamente assassinati i vecchi ed esperti maestri artigiani; sarti, cappellai, calzolai, ramai, orafi, imbianchini, pellicciai, rilegatori;
> selvaggiamente assassinati gli operai: facchini, meccanici, elettricisti, falegnami, muratori, fabbri;
> selvaggiamente assassinati i camionisti, i trattoristi, gli autisti, i taglialegna;
> selvaggiamente assassinati gli acquaioli, i mugnai, i panettieri, i cuochi;
> selvaggiamente assassinati i medici: internisti, odontotecnici, chirurghi, ginecologi;
> selvaggiamente assassinati gli scienziati: batteriologi e biochimici, direttori di cliniche universitarie, insegnanti di storia, di algebra e trigonometria;
> selvaggiamente assassinati i liberi docenti, gli assistenti di cattedra, i dottorandi e i dottori di ricerca;
> selvaggiamente assassinati gli ingegneri metallurgici, i pontieri, gli architetti, i costruttori di locomotive a vapore;
> selvaggiamente assassinati i contabili, i computisti, i commercianti, gli agenti di commercio, i segretari, i guardiani notturni;
> selvaggiamente assassinate le maestre, le cucitrici;
> selvaggiamente assassinate le nonne che sapevano fare i calzini a maglia e cuocere degli squisiti biscotti, preparare il brodo e una torta di noci e mele;
> e selvaggiamente assassinate le nonne che non avevano mani di fata e sapevano soltanto amare i propri figli e nipoti;
> selvaggiamente assassinate le mogli fedeli ai mariti e selvaggiamente assassinate le donne leggere;
> selvaggiamente assassinate le ragazze graziose, le studentesse e le scolare sbarazzine;
> selvaggiamente assassinati i brutti e gli sciocchi;
> selvaggiamente assassinati i gobbi;
> selvaggiamente assassinate le cantanti;
> selvaggiamente assassinati i sordomuti;
> selvaggiamente assassinati i violinisti e i pianisti;
> selvaggiamente assassinati i bambini di due o tre anni;
> selvaggiamente assassinati gli anziani ottuagenari con la cataratta agli occhi appannati, con le dita fredde e diafane e le voci flebili come il fruscio della carta;
> e selvaggiamente assassinati i neonati piangenti che poppavano avidamente al seno materno fino all'ultimo istante di vita.
> Tutti furono selvaggiamente assassinati, diverse centinaia di migliaia, un milione di ebrei in Ucraina[87].

Grossman si pone immediatamente due problemi: il dovere della memoria e il modo in cui dire l'indicibile, superando quello che Elie Wiesel avrebbe definito come "esilio della parola":

e m'ascoltavano – quale successo! [...]". I. KATZENELSON, *Il Canto del Popolo Ebreo Massacrato*, Torino, Amici di Lohamei Haghettaoth, s.d., p. 9. Il manoscritto fu nascosto in tre bottiglie sotterrate sotto le radici di un vecchio albero nel campo di Vittel (Vosgi) da Miriam Novitch.

[86] Nel febbraio 1948, il giovane musicologo sovietico Boris Iagolim pubblicò, su «Einikayt», un profilo di Gnesin, in cui sosteneva che la Sonata-Fantasia, op. 64, era una "risposta creativa alle prove patite dalla sua amata patria sovietica e alle tragiche esperienze che la guerra ha portato alle grandi masse del popolo ebraico". J. LOEFFLER, *"In Memory of Our Murdered (Jewish) Children": Hearing the Holocaust in Soviet Jewish Cultura*, in «Slavic Review», LXXIII, 3, Fall 2014, p. 585.

[87] V. GROSSMAN, *Ukraine without Jews*, cit., p. 13.

I mistici parlano di "esilio della parola" [...]. E che cos'è la parola in esilio? È la distanza, lo scarto fra le parole e ciò che esse nascondono. È la tensione, l'alienazione fra di loro. Sono le parole quando respingono il senso, oppure il senso quando respinge le parole; in entrambi i casi, c'è fra la parola e il suo significato uno schermo a volte luminoso, spesso opaco attraversato da bagliori occasionali[88].

Così Grossman:

La coscienza umana è costruita in un modo così sfortunato, sebbene forse anche fortunato, che quando le persone leggono o sentono parlare di una tragedia che ha mietuto la vita di milioni di persone, sono semplicemente incapaci di comprendere l'orribile precipizio di ciò che è accaduto. Questa limitazione è un attributo fortunato della coscienza umana perché protegge le persone dalla sofferenza morale e dalla follia. Questo limite della conoscenza umana è altrettanto terribile perché consente alle persone di essere indulgenti, superficiali e moralmente passive. Ma in questa epoca la vita degli individui e di interi popoli è stata svalutata, e il valore della libertà personale è stato calpestato sotto gli stivali del dogma fascista tedesco – ed è proprio ora, come mai prima, che la richiesta di purezza morale e di giustizia deve essere elevata a livelli altissimi, sia rispetto alla nostra vita individuale, sia allo Stato. Non è solo l'Europa, ma di fatto l'umanità tutta che si trova sulla soglia dell'estinzione[89].

Ma l'aspetto più innovativo è lo sforzo di capire che cosa vi sia alla base di una tale "morte delle radici" dell'albero della vita ebraica, quale sia la causa profonda dello sterminio del "corpo e dell'anima di un popolo"[90]. E qui Grossman affronta il tema della più profonda essenza dell'antisemitismo, quel "paradigmatico conflitto senza alcuna soluzione"[91], un fenomeno antico, da cui nessun Paese è mai stato immune e che affonda le sue radici anche negli Stati democratici. Egli distingue tra "antisemitismo di Stato" – che Grossman, ancora dalla prospettiva interna sovietica, ritiene superato dalla rivoluzione bolscevica[92] – e "antisemitismo ideologico", un fenomeno che nasce dal bisogno di spiegare i problemi umani "inforcando un paio di occhiali da vista, anziché guardarsi allo specchio" e riconoscere la propria rigida intolleranza: è quello che ha fatto Dostojevskij, quando accusò gli ebrei di impoverire le masse nelle zone di confine russe e di essere elementi estranei alla società, anziché riconoscerne il grande ruolo in ogni ambito della vita e della cultura[93]. Così conclude Grossman:

[88] E. Wiesel, *Credere o non credere*, Firenze, La Giuntina, 1986, p. 15.

[89] V. Grossman, *Ukraine without Jews*, cit., p. 15.

[90] Cfr. *ibidem*, p. 13.

[91] Cfr. *ibidem*, p. 17.

[92] Sull'antisemitismo di Stato nell'Urss, si veda B. Vitenberg - M. Fabris, *Review: L'antisemitismo di Stato in Russia e Unione Sovietica*, in «Ventunesimo Secolo», II, 3, marzo 2003, pp. 255-266. Molto importante è il saggio di E. Bemporad, *Narrare il Novecento: profilo di Vasilij Grossman*, in «I Quaderni del Ferrari», cit., pp. 77-93. Si veda anche S. Fitzpatrick, *Annexation, Evacuation, and Antisemitism in the Soviet Union, 1939-1946*, in M. Edele - S. Fitzpatrick - A. Grossman, eds., *Shelter from the Holocaust: Rethinking Jewish Survival in the Soviet Union*, Detroit, Wayne State University Press, 2017, pp. 133-160.

[93] "I capitali autentici e regolari sorgono in un paese solamente fondandosi sul benessere generale proveniente dal lavoro; altrimenti non si possono formare che i capitali dei *kulaki* e degli ebrei. [...] Se non tornerà in sé [*il popolo*], esso si troverà tutto quanto, entro un tempo brevissimo, nelle mani di ebrei d'ogni specie. [...] Gli ebrei berranno il sangue del popolo e si nutriranno della dissolutezza e dell'umiliazione del popolo [...]". F. Dostojevskij, *Diario di uno scrittore* [1873], Torino, Einaudi, 1943, p. 162.

Oh, se le persone assassinate potessero rivivere per un istante, se il terreno sopra Babi Yar a Kiev o Ostraia Mogila a Voroshilovgrad potesse essere sollevato, se un grido penetrante venisse fuori da centinaia e migliaia di labbra coperte di terra, allora l'Universo sarebbe percorso da un brivido[94].

7.

Passo dopo passo, Grossman stava scoprendo di vivere nel "paese della grande menzogna"[95]. La sua battaglia come scrittore si stava scontrando ormai con la politica sovietica, che censurava non più alcuni righi o modificava alcune frasi, ma nascondeva la realtà dello sterminio di massa degli ebrei e il ruolo avuto dai collaborazionisti nei piani di morte nazisti, così come aveva nascosto la grande carestia in Ucraina, la dekulakizzazione, i Gulag e il terrore di Stato. Come Anna Achmatova, la cui voce poetica è isolata, perché – pur parlando individualmente – parla per tutti gli altri che non hanno voce, anche Grossman sente ormai di non poter più tacere. In *Requiem*, l'Achmatova aveva scritto:

Ho provato come si scavino i volti,
Come di sotto le palpebre occhieggi la paura,
Come di scrittura cuneiforme ruvide pagine
Tracci la sofferenza sulle guance,
Come le ciocche, da nere e color cenere,
Argentee si facciano di colpo,
Su rassegnate labbra il sorriso declini
E in un freddo ghigno tremi lo spavento.
E io non per me sola prego,
Ma per coloro tutti che stavano lì con me,
E nel freddo atroce e nell'afa di luglio,
Sotto le rosse mura abbacinate[96].

Siamo di fronte alla tragedia della letteratura, una letteratura incatenata perché rifiuta di abiurare e di sottomettersi ai canoni stabiliti dal potere e addirittura lo sfida, una letteratura che, nonostante tutto, continua a parlare, anche quando i manoscritti vengono requisiti e i loro autori messi al bando, spesso sequestrati e interrogati sotto tortura nel famigerato palazzo della Lubjanka e poi mandati in Siberia incontro a morta certa. Lo aveva detto a chiare lettere Mandel'štam:

Viviamo senza più fiutare sotto di noi il paese,
a dieci passi le nostre voci sono già bell'e sperse,

[94] V. GROSSMAN, *Ukraine without Jews*, cit., p. 18. Grossman aveva visto anche quello che era accaduto a Babij Jar. Su tale vicenda tragica, cfr. A. KUZNECOV, *Babij Jar. Romanzo-documento*, Milano, Adelphi, 2019; K.C. BERKHOFF, *Babi Yar: Site of Mass Murder, Ravine of Oblivion*, J.B. and Maurice C. Shapiro Annual Lecture, February 9, 2011, in https://www.ushmm.org/m/pdfs/Publication_OP_2011-02.pdf [ultima consultazione: 20 agosto 2019]; A. SALOMONI, *Le ceneri di Babij Jar. L'eccidio degli ebrei di Kiev*, Bologna, il Mulino, 2019.

[95] Cfr. A. CILIGA, *Dieci anni dietro il sipario di ferro*, 2 tomi, Roma, G. Casini, 1951.

[96] A. ACHMATOVA, *Requiem* [1940], in ID., *Io sono la vostra voce...*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1990, p. 205. Si veda anche N. GORBANEVSKAJA, *"Aria rubata". Il* Requiem *di Anna Achmatova e le riviste poetiche giovanili degli anni sessanta*, in *Storie di uomini giusti nel Gulag*, cit., pp. 77-81.

e dovunque ci sia spazio per una conversazioncina
eccoli ad evocarti il montanaro del Cremlino.
Le sue tozze dita come vermi sono grasse
E sono le sue parole come i pesi d'un ginnasta.
Se la ridono i suoi occhiacci da blatta
E i suoi gambali schioccano neri lampi.
Ha intorno una marmaglia di gerarchi dal collo sottile:
i servigi di mezzi uomini lo mandano in visibilio.
Chi zirla, chi miagola, chi fa il piagnucolone,
lui, lui solo picchia e rifila spintoni.
Come ferri di cavallo, decreti su decreti egli appioppa:
all'inguine, in fronte, a un sopracciglio, in un occhio.
Ogni esecuzione, con lui, è una lieta
Cuccagna ed un ampio torace d'osseta[97].

Tutto il coraggio che Grossman non aveva avuto in precedenza si materializza di colpo nei suoi personaggi, la cui voce irrompe in quel silenzio di piombo e di terrore, come l'affascinante e magniloquente melodia del concerto per pianoforte e orchestra di Rachmaninov, in cui i solidissimi virtuosismi si intrecciano con un'enorme capacità di resistenza. La resistenza di uno scrittore, così, si innalza sul piano universale della letteratura, mentre la morale dei piccoli gesti – "bisogna che si *possa volere* che ciò che è una massima della nostra azione divenga una legge universale"[98] – si fa imperativo categorico kantiano e non può più essere accantonata.

La tragedia della letteratura grossmaniana ha affrontato drammaticamente i tre momenti aristotelici. Innanzitutto, la *peripèteia*, quel mutamento improvviso di cose nella condizione contraria: Grossman, infatti, si trova suo malgrado a comprendere che la visione del mondo sovietica, da lui condivisa, è una visione selettiva, escludente, organica e funzionale a un modello di potere e, dunque, non consente di raccontare i fatti e gli eventi storici così come sono effettivamente accaduti; e nemmeno consente di ricercarne le cause profonde o di fare emergere, da quella omogeneità sovrastrutturale, le piccole grandi storie individuali. Quello che era l'obiettivo fondamentale dello scrittore, anche nella sua fase "sovietica" in senso stretto – vale a dire narrare la vita, i singoli atti di coraggio, le paure e l'eroismo dei piccoli gesti, la bontà illogica e insensata, l'universo dell'umano, insomma, anche nelle condizioni tragiche e violente della guerra – si scontra con le esigenze della politica e, soprattutto, dell'ideologia di uno Stato ormai percepito come totalitario e onnipresente. Ed è proprio questo aspetto che lo porta alla condizione aristotelica dell'*anagnòrisis*, a quella condizione "divina" di riconoscimento (come dirà la Elena euripidiana quando riconosce Menelao: "Riconoscere quelli che amiamo è un dio"), a quel passaggio da uno stato di ignoranza a uno di conoscenza, che è spartiacque interiormente drammatico e profondamente lacerante. Che cosa riconosce Grossman? Quale agnizione lo turba così profondamente? Non si tratta tanto di un qualcuno (anche se ora lo scrittore ha maturato il senso dell'analogia tra Hitler e Stalin), ma di un qualcosa, di un nesso, di

[97] O. MANDEL'ŠTAM, *Cinquanta poesie*, a cura di R. FACCANI, Torino, Einaudi, 1998, p. 69.
[98] I. KANT, *Fondazione della metafisica dei costumi*, a cura di V. MATHIEU, Torino, Paravia, 1954, p. 75. Il corsivo è nel testo.

una somiglianza profonda tra due regimi che si autoproclamavano opposti e che, invece, sono perfettamente speculari: “Lo Stato senza libertà è entrato nel suo terzo stadio: Lenin lo ha messo in cantiere, Stalin lo ha innalzato. Ed eccoci al terzo stadio: lo Stato senza libertà è costruito; come dicono i costruttori: entra in uso”[99]. Grossman ha compreso che non vi può essere vita senza libertà e che è la libertà il vero destino dell’uomo. Lo aveva già capito, nel 1915, Mandel’štam, quando scriveva:

Ad una libertà immaginaria
è dolce pensare accanto una candela.
– Tu resterai con me per sempre,
la fedeltà piangeva di notte.

– Solo io pongo sul tuo capo
la mia corona,
perché nell’amore, come ad una legge,
nella libertà tu ti sottometta...

– Alla libertà, come alla legge,
io sono fidanzato, e per questo
questa corona leggera
mai la saprò deporre.

Ma forse, gettati nello spazio,
condannati a morire,
della sublime fedeltà,
e della libertà, abbiamo compassione[100].

Grossman ha maturato un nuovo concetto di “destino”: inizialmente esso aveva un’accezione tragica, negativa, perché improvvisamente associato allo sterminio degli ebrei, di quel popolo antichissimo e sempre perseguitato di cui lui comunque faceva parte. In questo caso, l’agnizione aveva riguardato le sue proprie radici, la sua identità ebraica nascosta, emersa prepotentemente di fronte all’uccisione della madre, la radice della propria vita, ammazzata a Berdičev in una fossa insieme a migliaia di altri ebrei, così come era accaduto a Babij Jar, nei pressi di Kiev e in molte altre parti dell’Europa orientale, e come sarebbe accaduto a Treblinka,

un posto desolato che gli uomini della Gestapo [...] scelsero per edificarvi il patibolo per antonomasia, un luogo che [...] il genere umano non aveva ancora conosciuto; e che, molto probabilmente, l’universo intero ancora non conosce. [...] Parsimonia, precisione, oculatezza, attenzione maniacale alla pulizia sono caratteristiche tutt’altro che negative e tipiche di molti tedeschi. Se applicate all’agricoltura o all’industria danno il giusto frutto. L’hitlerismo le applicò ai crimini contro l’umanità: le Ss del campo di lavoro polacco agivano come se stessero coltivando patate o cavolfiori[101].

[99] V. GROSSMAN, *Tutto scorre...*, cit., p. 219.
[100] O.E. MANDEL’ŠTAM, *Strofe pietroburghesi*, Traduzione e introduzione di C.G. DE MICHELIS, Milano, Casa Editrice Ceschina, 1964, p. 59.
[101] V. GROSSMAN, *L’inferno di Treblinka*, cit., pp. 10-11.

Ma quale differenza sostanziale esiste con l'organizzazione del Gulag? Nel suo romanzo breve *La scheggia* (*Ščepka*) del 1923, Vladimir Zazubrin, molto vicino allo "sporco lavoro quotidiano" della Čeka, "si riprometteva di esaltare 'il sacrificio' degli esecutori di giustizia in nome della 'causa del proletariato'"[102]. Il protagonista, il čekista Srubov, cerca una via d'uscita al trauma quotidiano dello sterminio delle non-persone, dei parassiti della Rivoluzione:

È indispensabile organizzare il terrore in modo che il lavoro del carnefice-esecutore non si differenzi in nulla da quello del capo-teorico. Uno dice: il terrore è necessario, l'altro preme il pulsante di un fucilatore automatico. L'importante è non vedere il sangue. In futuro la società umana "illuminata" si libererà degli elementi superflui o criminali servendosi di *gas*, *acidi*, elettricità, batteri mortali. Allora non ci saranno più né sotterranei, né i čekisti "avidi di sangue". Signori scienziati dall'espressione dotta immergeranno senza il minimo timore persone vive in enormi matracci e storte, e tramite ogni possibile combinazione, reazione, distillazione, li trasformeranno in *cera*, *vaselina*, *olio lubrificante*[103].

È terribile il confronto con quanto scriverà Grossman nella *Prefazione* al *Libro nero*:

Le stragi e la riduzione in schiavitù di milioni di esseri umani seguivano un piano determinato e regole precise [...]. Per trasportare milioni di persone votate alla morte o destinate alla schiavitù fu necessario pianificare debitamente il traffico merci per via ferroviaria. Alla costruzione delle camere a gas e dei forni crematori collaborarono chimici, termotecnici, ingegneri e manovali; il progetto di questi impianti fu sottoposto ad approvazione e verifica. Come un comune processo produttivo, la tecnica dello sterminio fu messa a punto in ogni fase operativa. Gli oggetti di valore e il denaro degli assassinati confluivano nei fondi di stato, mentre mobili, oggetti vari, vestiti e scarpe venivano divisi per categoria, portati nei depositi centrali e quindi distribuiti. Le imprese agricole, le fabbriche di armi e i saponifici ricevevano secondo le loro ordinazioni capelli femminili, grasso umano e ossa sminuzzate[104].

Inizialmente, dunque, il concetto di "destino" è attribuito soprattutto al popolo ebraico da secoli perseguitato e sterminato e Grossman se ne sente tragicamente parte. In *Vita e Destino*, la madre di Viktor Pavlovič Štrum (*alter ego* dello scrittore) invia una lettera al figlio:

Decisi: la sorte di tutti sarebbe stata anche la mia. All'inizio fui terrorizzata, capii che non ti avrei più rivisto, e desideravo terribilmente guardarti ancora una volta, baciare la tua fronte, gli occhi, ma poi pensai che per fortuna tu non sei in pericolo. [...] Quella stessa mattina mi venne ricordata una cosa che avevo dimenticato durante gli anni del potere sovietico, che sono ebrea. I tedeschi attraversavano sui camion la città e urlavano: "*Juden Kaputt!*". Nel frattempo me l'avevano ricordato i vicini. La moglie del portinaio era in piedi sotto la finestra e diceva a una vicina: "Grazie a Dio è la fine per i giudei". Ma perché? Suo figlio ha sposato un'ebrea; la vecchia andava a trovare il figlio, mi raccontava dei nipoti. [...] Molta gente mi stupì. [...] Ecco un vecchio pedagogo [...] che mi chiedeva sempre di te [...] aveva dichiarato: "L'aria è diventata più limpida, ora non puzza

[102] S. Rapetti, *Il sistema Gulag: 1918-1991. Jacques Rossi e il suo straordinario "registro della memoria"*, in *Storie di uomini giusti nel Gulag*, cit., p. 56.
[103] V. Zazubrin, *La scheggia* [1923], a cura di S. Vitale, Milano, Adelphi, 1990, p. 90. Il corsivo è mio.
[104] V. Grossman, *Prefazione*, in V. Grossman - I. Erenburg, *Il libro nero*, cit., p. 6.

di aglio". [...] Ma voglio dirti ancora un'altra cosa. Non mi sono mai sentita un'ebrea, sin dall'infanzia sono cresciuta tra amiche russe. [...] Ed ecco che in questi giorni tremendi il mio cuore si è riempito di tenerezza materna per il popolo ebraico. Prima non conoscevo questo amore. [...] Questa lettera non è facile interromperla, è il mio ultimo discorso con te; spedendola io me ne vado definitivamente da te; e tu non conoscerai le mie ultime ore. Questo è il nostro definitivo distacco. [...] Ricorda che il mio amore sarà sempre con te [...] e nessuno sarà in grado di soffocarlo. [...] Vivi, vivi, vivi per sempre...[105].

In questo personaggio e con queste parole, Grossman si riconosce ebreo e, nello stesso tempo, si rende conto di quale sia stato per secoli il destino del suo popolo. Riconosce, inoltre, che non basta non sentirsi ebreo per non esserlo e che ogni ebreo – anche quello profondamente assimilato nella società in cui vive, anche ateo, anche sovietico – resterà sempre tale e si porterà sulle spalle il fardello della propria identità. Il Grossman che, in punto di morte, esprime la sua volontà di essere sepolto nel cimitero ebraico non è altro che una persona che ha scoperto tragicamente le proprie radici e, con esse, il proprio tragico destino[106]. Del resto, a modo suo, egli aveva provato quella coazione a portare testimonianza, che avrebbe caratterizzato moltissimi superstiti della *Shoah*, da Robert Antelme a Viktor E. Frankl, da Primo Levi a Bruno Betthelheim[107]. E, a modo suo, aveva dato voce al "cristallo di fiato" di cui avrebbe parlato Paul Celan[108], avrebbe recuperato la "parola bandita" per far conoscere la verità su ciò che era accaduto, non solo ad opera dei nazisti, ma anche ciò che era accaduto e continuava ad accadere nella Russia sovietica.

Eppure, da un certo momento in poi compare un'accezione parallela e positiva del concetto di "destino", un significato che indica che la vita non può essere vera vita senza la libertà. Il destino, dunque, non è solo il baratro della morte violenta, non è solo la pianificazione dello sterminio di massa del popolo ebraico, non è solo il riemergere dell'antisemitismo nella società sovietica, delle accuse infamanti e delle esecuzioni sommarie dopo i processi-farsa a molte importanti personalità di origine ebraica, della Kolyma e del sistema concentrazionario Lager-Gulag, ormai per molti versi assimilabili[109]. Il destino non è solo la formula dello Stato sovietico "Tutti al

[105] V. GROSSMAN, *Vita e Destino*, cit., pp. 83-93.

[106] Myriam Anissimov descrive Grossman come "ebreo e scrittore russo. Scrittore russo dal destino ebraico". M. ANISSIMOV, *L'ebraicità di Vasilij Grossman*, in P. TOSCO, a cura di, *L'umano nell'uomo*, cit., p. 128. Si vedano anche ID., *Vassili Grossman: Un ècrivan de combat*, Paris, Èditions du Seuil, 2012; N. STAMILE, *La questione Grossman... Perché grande è la forza di una parola intelligente e libera*, in «Tigor. Rivista di Scienze della Comunicazione e di Argomentazione Giuridica», V, 1, 2013, pp. 41-65.

[107] "Subito dopo il nostro ritorno siamo stati tutti, credo, in preda a un vero delirio. Volevamo parlare ed essere finalmente ascoltati". R. ANTELME, *La specie umana*, Torino, Einaudi, 1997, p. V. "Sovente da questi racconti pare che l'ex internato subisca ancora una sorta di violenza spirituale, tanto è urgente la sua storia, questo dover parlare". V.E. FRANKL, *Uno psicologo nei lager*, Milano, Ares, 1996, p. 147. "Il bisogno di raccontare agli 'altri', di fare gli 'altri' partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari". P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1986, p. 8. "Coscientemente provavo una grande urgenza di scrivere sui campi di concentramento, e di scriverne in un modo che inducesse altri a riflettere su questo problema". B. BETTELHEIM, *Sopravvivere*, Milano, CDE, 1989, p. 28.

[108] Cfr. P. CELAN, *Atemkristall*, in H.G. GADAMER, *Chi sono io, chi sei tu. Su Paul Celan*, Genova, Marietti, 1989, p. 78.

[109] Gabriele Nissim ha messo in guardia sul pericolo delle "attenuazioni" ancora legate al Gulag: "È ancora

mondo sono colpevoli, non v'è al mondo un solo innocente"[110]. Il destino è strettamente connesso alla vita dell'uomo, di ogni uomo, perché ne costituisce l'anima in quanto essenziale e necessaria aspirazione alla libertà. Lo esprime bene Ivan Grigor'evič, il personaggio di *Tutto scorre...*:

Un tempo pensavo che la libertà fosse la libertà di parola, di stampa, d'opinione. Ma la libertà è tutta la vita di tutta le gente; ecco cos'è: è il diritto di seminare quel che vuoi, di fare scarpe, soprabiti, di cuocere il grano che hai seminato, per venderlo o non venderlo, come vuoi tu; e anche se fai il meccanico, o il fonditore, o l'artista, vivi e lavora come vuoi tu, e non come ti ordinano. Invece non c'è libertà né per chi scrive libri, né per chi coltiva il grano o fa stivali[111].

E più avanti:

Nella lotta per la vita condotta dalla gente [...] egli non intravedeva solo il desiderio di vivere meglio, di nutrire i figli a sazietà, di vestirli. Nella battaglia per il diritto di confezionare degli stivali, di sferruzzare una blusetta di lana, nell'aspirazione a seminare ciò che il contadino preferiva, si manifestava quel naturale, indistruttibile desiderio di libertà insito nella natura umana – una identica aspirazione egli vedeva e riconosceva nella gente del lager. La libertà pareva immortale da ambedue i lati del filo spinato[112].

8.

Il *pathòs*, la "catastrofe", che costituisce il terzo elemento della tragedia secondo Aristotele, è quell'"azione che reca rovina o dolore". Per Grossman, la catastrofe è la prigionia del suo romanzo, l'incarcerazione metaforica della stessa letteratura. Lo scrittore si appellerà invano a Chruščëv, ma riceverà ben cinque mesi dopo una convocazione al Cremlino per discutere della questione con Michajl Suslov, responsabile del partito per le questioni ideologiche. Nel resoconto a memoria, redatto con precisione e accuratezza da Grossman, si possono leggere le accuse che gli venivano ri-

diffusa l'idea che il male prodotto in URSS sia avvenuto in un grande esperimento di bene, volto a portare giustizia e uguaglianza su questa terra; e questo impedisce di riconoscere come esempio morale chi vi ha resistito. Negli anni sessanta Jean-Paul Sartre aveva ben sintetizzato il pensiero dominante nella cultura progressista, quando aveva raccomandato di tacere sugli orrori del Gulag per non infrangere le speranze dei lavoratori nella lotta contro il capitalismo. Oggi fortunatamente questo meccanismo si è attenuato, ma c'è ancora qualcuno pronto a invocare la stessa raccomandazione, come se la stessa parola Gulag contenesse una trappola per chi ha a cuore i diritti degli emarginati. Quando si parla di lager nazisti scatta immediatamente un meccanismo automatico d'indignazione, mentre sui campi sovietici non agisce la stessa sensibilità e manca totalmente la comprensione dello scopo per cui furono impiantati". G. NISSIM, *Prefazione*, in *Storie di uomini giusti nel Gulag*, cit., p. 10. Scrive Vittorio Strada, a proposito della Grande Guerra Patriottica: "Il macabro assurdo fu che mentre i lager del nazismo sconfitto finivano, quelli del comunismo vittorioso fiorivano: era il paradossale antifascismo del Gulag". V. STRADA, *Seconda guerra mondiale o Grande guerra patriottica? Riflessioni alla luce di* Vita e Destino, in P. TOSCO, a cura di, *L'umano nell'uomo*, cit., p. 33. Si veda anche A. DELL'ASTA, *Dal sogno all'incubo. Nazismo e comunismo in Vasilij Grossman*, in G. MADDALENA - P. TOSCO, a cura di, *Il romanzo della libertà*, cit., pp. 41-67.

[110] V. GROSSMAN, *Tutto scorre...*, cit., p. 79.

[111] *Ibidem*, p. 96.

[112] *Ibidem*, pp. 105-106. Si veda anche V. VUJACIC, *Aleksandr Solženicyn e Vasilij Grossman: uno slavofilo e un occidentalista contro lo Stato totalitario sovietico*, in T. PIFFER - V. ZUBOK, a cura di, *Società totalitaria e transizione alla democrazia. Saggi in memoria di Victor Zaslavsky*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 375-410.

volte, quasi certamente fornite dai vertici dell'Unione degli Scrittori:

> Lei propone di pubblicare il romanzo *Vita e Destino*. Questo è impossibile. Lei argomenta che il Suo romanzo è scritto con sincerità. Tuttavia la sincerità non è l'unico elemento richiesto per la creazione di lavori letterari contemporanei. Il Suo romanzo è un libro politico. [...] Il Suo lavoro è pericoloso per il popolo sovietico [...] ma anche per tutti coloro che stanno lottando per il comunismo al di là dei confini dell'Unione Sovietica [...]. Il Suo romanzo farebbe il gioco del nemico. [...] Lei si è [...] isolato. [...] Lei ritiene che nel suo caso abbiamo violato il principio della libertà. Sì, è così, se lei intende il termine libertà in senso borghese. Ma noi abbiamo una diversa idea dell'idea di libertà. [...] I nostri scrittori sovietici devono solamente produrre ciò che serve ed è utile per la società. [...] Per quale motivo dovremmo aggiungere il Suo libro alle bombe atomiche che i nostri nemici si accingono a lanciare contro di noi? [...] Il Suo libro contiene confronti diretti tra noi e la Germania nazista. [...] Il Suo libro [...] è colmo di interrogativi. Lei esamina la vita sovietica da un punto di vista assolutamente non-sovietico e Lei mette tutto quanto in questione. [...] Le raccomando fortemente di non isolarsi entro una ristretta cerchia di persone, di non creare un argine tra sé e la vita e la società [...][113].

Grossman aveva già capito da tempo che il suo romanzo non sarebbe mai stato pubblicato: "Avverto distintamente che in qualche modo sto perdendo il controllo sul destino del mio romanzo, che il suo futuro sarà deciso da altri, magari dopo che me ne sarò andato", così aveva scritto all'amico Semën Lipkin nel 1959[114]; e, nel 1964, mentre era in punto di morte in ospedale, confidò alla sua amica, Anna Berzer, di sentirsi come "sepolto vivo"[115].

Grossman aveva sperato nel "disgelo" aperto da Chruščëv e si era illuso che esso potesse riguardare non soltanto il culto della personalità, ma anche il sistema stesso sovietico. La pubblicazione di *Una giornata di Ivan Denisovič* di Aleksandr Solženicyn, nel novembre 1962, aveva riaperto le sue speranze, ma egli non si era reso conto che l'analisi di Solženicyn era riferita soltanto al periodo staliniano, mentre lui aveva messo in discussione l'intero sistema totalitario sovietico e, dunque, il suo romanzo era diventato veramente pericoloso. *Vita e Destino* era indissolubilmente legato a sua madre, a cui era dedicato e, per questo, Grossman non poteva più accettare compromessi di alcun genere. Il romanzo si era trasformato in un *qaddish* di enormi dimensioni, allo stesso modo in cui Elie Wiesel ne *La notte* – secondo André Chouraqui – aveva recitato un *qaddish* per sei milioni di morti nei campi[116]. In effetti, Wiesel, a proposito di Sighet, la sua città natale in Transilvania, scrive:

> Seguo le loro tracce e mormoro dei salmi, poi mi metto a recitare il *qaddish* una volta, dieci

[113] *Appendice. Documenti d'archivio*, in J. GARRARD - C. GARRARD, *Le ossa di Berdičev*, cit., pp. 473-476. Per i commenti di Suslov e la storia della pubblicazione del romanzo in Occidente, cfr. F. ELLIS, *Vasiliy Grossman: The Genesis and Evolution of a Russian Heretic*, Oxford-Providence, Berg Publishers, 1994, pp. 1-27.

[114] Cit. in J. GARRARD - C. GARRARD, *Le ossa di Berdičev*, cit., p. 357.

[115] Cit. *ibidem*, p. 365.

[116] Cfr. A. CHOURAQUI, *Ritorno alle radici*, Milano, Jaca Book, 1983, p. 35. Il *qaddish* è una preghiera aramaica che in Israele è recitata per i defunti, non nomina mai la morte e che, nel suo stesso recitarsi, rappresenta, generazione dopo generazione, la continuità di Israele. Il *qaddish* deve essere recitato alla presenza di almeno dieci uomini adulti (*minyan*), che rappresentano il popolo di Israele. Il loro lutto è il lutto di tutti, ma anche il loro vivere è il vivere di tutti. Fino a quando qualcuno risponde "*amèn*", il popolo vive. Non si recita il *qaddish* per il defunto, ma lo si recita dopo di lui, come segno che il suo vivere ha avuto senso.

volte, cento volte – quante volte, ve lo chiedo, quante volte si deve recitare il *qaddish* per la morte di un'intera comunità inghiottita nelle proprie ceneri, quante volte bisogna ripeterlo per il venticinquesimo anniversario di questa morte? Non lo so, non lo saprò mai. Io so soltanto che è giocoforza inventare nuove preghiere, sia per i corpi che per le anime. Chiunque infatti vi dice che l'anima vola più in alto del corpo, fatelo tacere, non sa quel che dice. Non ha visto gli ebrei della mia città, gli ebrei di tutte le città come la mia, non ha visto i loro corpi diventare leggeri come il fuoco e le ceneri invadere il cielo[117].

Le vicende di *Vita e Destino* arrecarono a Grossman una sofferenza estrema: l'assassinio della madre e del suo popolo era sempre davanti ai suoi occhi e lui non poteva mostrarne il destino agli altri; poteva soltanto ripercorrerlo, quel destino, intrecciarlo strettamente alla vita dell'uomo, riempirlo di umanità – anche illogica e insensata – e decidere liberamente di non cambiare nemmeno una parola di ciò che aveva scritto. Se il suo destino era quello della morte del suo popolo, allora poteva scegliere di trasformarlo in letteratura, di renderlo universale e vivo per sempre. Così quell'ossimoro implicito, sottinteso nel titolo, e con quella parvenza di "inattualità"[118], si sarebbe sciolto nelle vene profonde della libertà, l'unica cosa che avrebbe potuto restituire all'uomo la sua umanità in qualunque frangente della sua vita, in qualunque situazione difficile e tragica, in qualunque momento della sua esistenza. Se, dunque, il primo dovere dell'uomo è la bontà illogica e insensata,

il secondo e non meno importante è dire la verità e *tutta* la verità, sia pure per mezzo delle pagine di un romanzo. [...] Dire tutta la verità e dirla con gli strumenti dell'arte, che non conosce poetiche ufficiali: questo Grossman sentì come un dovere, e questo gli fece perdere il favore del regime[119].

Nel racconto breve *La strada*, composto tra il 1961 e il 1962, il punto di vista è ancora una volta insolito, perché è quello di un mulo italiano trasportato in Russia sul campo di battaglia. È come un modo per ricreare il nucleo forte di *Vita e Destino*, distillato in poche pagine e da una prospettiva inedita[120]. Il mulo Giu si muove in uno stato di continua indifferenza di fronte al suo destino, di fronte alla fame, alla morte e a tutto ciò che lo circonda, finché in quel muro di indifferenza non si forma una crepa, una piccola fenditura, dovuta alla cavalla che è imbracata insieme a lui e che ne condivide la sorte. Nel momento in cui, liberati dal mulattiere, i due animali si avvicinano, Giu guarda gli occhi tristi della povera cavalla di campagna e ne sente il fiato caldo che si mescola al suo:

[117] E. WIESEL, *Al sorgere delle stelle*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, p. 21.

[118] "Questa capacità di congiungere, in una stessa pagina, particolare e universale, vite minime e avvenimenti giganteschi appare oggi affascinante e inattuale. [...] *Vita e Destino* mostra invece che un romanzo su un evento decisivo della storia novecentesca può adattare al XX secolo forme ottocentesche, può entrare nello spazio pubblico durante gli anni Ottanta del Novecento e può imporsi come un'opera viva, come un'opera contemporanea". G. MAZZONI, *Vasilij S. Grossman,* Vita e Destino*, 1980*, in «Allegoria», XXX, 3ª serie, 77, gennaio-giugno 2018, pp. 125-127. Si veda anche C. PANICHI, *Narrare la guerra: da* Vita e Destino *a* Le Benevole, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 1, 2014, pp. 125-140.

[119] G. LAVENIA, *Vasilij S. Grossman*, cit., p. 118. Il corsivo è nel testo.

[120] Cfr. V. GROSSMAN, *The Road: Stories, Journalism, and Essays*, ed. by R. CHANDLER, New York, New York Review Books, 2010, p. 190.

In quel tepore buono ciò che si era assopito si risvegliò, ciò che era morto da tempo riprese vita: la dolcezza del latte materno che aveva tanto amato da piccolo, e il primo filo d'erba che aveva assaggiato, e la pietra rossa e crudele delle strade di montagna in Abissinia, e il caldo torrido tra le vigne, e le notti di luna tra gli aranceti, e la fatica enorme, tremenda che pareva dovesse ucciderlo con il suo fardello di indifferenza, e che invece non c'era riuscita. La vita del mulo Giu e il destino della cavalla di Vologda si erano contagiati a vicenda con il tepore del fiato, con la stanchezza degli occhi, e uno strano incanto si era prodotto in quei due esseri fiduciosi e teneri che stavano l'uno accanto all'altra nella pianura spazzata dalla guerra sotto un grigio cielo invernale. "Quell'asino d'un mulo ci ha messo poco a farsi piacere la Russia!" rise un mulattiere. "No, guarda meglio, stanno piangendo tutti e due" disse un altro. E sì, stavano proprio piangendo[121].

La tragedia di uno scrittore e, con lui, la tragedia della letteratura, così, si conclude aristotelicamente con la *katharsis*, che ne costituisce la sostanza fondamentale: non si tratta di una catarsi medica, di una depurazione delle emozioni, bensì di una catarsi etica, che implica una trasformazione di emozioni dolorose in un perfezionamento etico, in cui viene indicata la strada da seguire per far sì che un comportamento non resti sul piano delle mere intenzioni o della buona volontà, ma si realizzi in modo effettivo come *telos*, cioè come fine e compimento di quella che è la natura dell'uomo.

Grossman ha vissuto due vite da intellettuale: una, interna al sistema sovietico e da lui apparentemente condivisa; l'altra, in una situazione di confine, come quella descritta da Jean Améry in *Intellettuale ad Auschwitz*[122]. Pur stando dalla parte dei "liberatori" dell'Armata Rossa, ha visto con occhi nuovi, diversi, ciò che stava accadendo, lo ha sentito profondamente sulla sua pelle, si è interrogato ossessivamente sulla razionalità hegeliana del reale – "È nel giusto Hegel? È davvero razionale tutto ciò che è reale? È reale la disumanità? È razionale?"[123] – e non ha più potuto scegliere di rimuovere le sue origini ebraiche. Ha dovuto compiere il suo piccolo grande atto di eroismo, quello di testimoniare attraverso la letteratura e, soprattutto, di non abbassare più la testa.[124] Se pure non aveva trovato prima il coraggio della parola, ora si era reso conto che "qualcosa si può ben perdonare all'uomo se, nel fango e nel fetore della violenza concentrazionaria, egli resta pur sempre un uomo"[125]. La memoria della madre era diventata, per lui, il punto di riferimento anche della sua vita intellettuale e morale, un punto di non ritorno, attorno al quale ricostruire le proprie radici e ridiventare uomo:

Ma come, non ti ricordi come mi rispondesti? Io invece non dimentico nessuna delle tue parole. Sono illuminanti, solari. Ti avevo chiesto come avevano potuto, i tedeschi, nelle camere a gas, uccidere i bambini ebrei. Come potevano vivere, dopo questo? Quasi che gli uomini, e Dio, non li avrebbero giudicati. E tu dicesti: "Uno è il castigo del carnefice: lui, che non considera la sua vittima un uomo, cessa di essere uomo lui stesso; egli uccide l'uomo che è in lui, è il suo proprio carnefice; la vittima, invece, resterà un uomo nei secoli, per quanto tu lo distrugga". Ti ricordi? [...] Adesso, quando ricordo l'abolizione dei kulaki, vedo tutto in modo diverso, l'incantamento è pas-

[121] V. GROSSMAN, *La strada*, in ID., *Il bene sia con voi!*, cit., p. 119.
[122] Cfr. J. AMÉRY, *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.
[123] V. GROSSMAN, *Tutto scorre...*, cit., p. 219.
[124] Cfr. T. PIFFER, *Nazismo e comunismo in "Vita e Destino" e "Tutto scorre..."*, in «Contemporanea», XV, 4, ottobre-dicembre 2012, pp. 746-759.
[125] V. GROSSMAN, *Tutto scorre...*, cit., p. 112.

sato. Vedo in loro degli uomini. Perché mi ero tanto indurita? Come soffriva la gente, quante gliene facevano! E io a dire: non sono uomini, questi, è solo kulakaglia. E poi rivango, rivango e penso: chi ha inventato quella parola: kulakaglia? Che sia stato Lenin? Quale tormento si è addossato! Per ucciderli, si è dovuto spiegare che i kulaki non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano: i giudei non sono uomini. Allo stesso modo Lenin e Stalin: i kulaki non sono uomini. Ma questa è una menzogna! Uomini! Uomini erano. Ecco ciò che principiai a capire. Tutti uomini![126]

Grossman, dunque, ha attuato dentro di sé una vera e propria rivoluzione interiore, incarnata – secondo Riccardo Calimani – dalla poesia di Boris Sluckij, intitolata *Uriel da Costa* e diffusa in *samizdat*:

Maturità o vecchiaia
scopro in me l'ebreo
pensavo di essermi aperto un cammino
credevo di essermi tracciato una via
ma la via era deviata
non l'ho superata, ma oltrepassata.
Non leggo da sinistra a destra
ma come in ebraico, da destra a sinistra.
Ho sognato una grande gloria
ho scatenato un grande cruccio
io che ero davanti al falso
sia come "membro" sia come "cittadino"
torno al mio non sradicabile sradicamento
e improvvisamente guadagno lo spazio.[127]

Allo stesso modo, Grossman è riuscito a guadagnarsi lo spazio della libertà: la letteratura gli ha dato gli strumenti per resistere e per rendere universale l'umanità nell'uomo, insieme alla sua sostanziale caratteristica, che è la libertà.

[126] *Ibidem*, pp. 134-135.
[127] B. SLUCKIJ, *Uriel da Costa*, cit. in R. CALIMANI, *Vasilij Grossman*, cit., p. 230.

QUADRIMESTRALE DI STUDI STORICI E POLITICI SULL'ETÀ CONTEMPORANEA

ISSN 1126-098X